22. D. Bolech Cecchi: Non bruciare i ponti con Roma.

23. E. Costa Bona: Helsinki-Ginevra, dicembre 1939-marzo 1940.

24. Il difficile cammino dell'Europa Unita / The Difficult Path of United Europe
Convegno Italia - USA, Università di Pavia, 7-8 maggio 1986.

25. L'Europa dei capitali e delle banche. A trent'anni dai Trattati di Roma
A cura di Silvio Beretta.

26. Il difficile cammino dell'Europa Unita / The Difficult Path of United Europe.
2° Convegno Italia-USA, City University of New York, May 14-15, 1987.

27. Finanza pubblica, moneta e credito. Il caso italiano
A cura di Silvio Beretta.

28. La Costituzione italiana quarant'anni dopo
Scritti di G. Spadolini, V. Rognoni, S. Beretta, M. Luciani, L. Musselli, E. Bettinelli, L. Valiani.
A cura di Silvio Beretta.

29. Il difficile cammino dell'Europa Unita / The Difficult Path of United Europe
3° Convegno Italia-USA, Università di Pavia, 12-13 maggio 1988.

30. Il mondo di Vittorio Beonio-Brocchieri.
Scritti di G. Spadolini, A. Agnelli, G.M. Bravo, A. Colombo, S. Mastellone.
A cura di Arturo Colombo.

L. 7.000 I.V.A. inclusa
0432-41

ISBN 88-14-02439-1

IL MONDO DI VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI

QUADERNI DELLA RIVISTA **"IL POLITICO"**

n. 30

IL MONDO
DI
VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI

Scritti di

GIOVANNI SPADOLINI, ARDUINO AGNELLI, GIAN MARIO BRAVO
ARTURO COLOMBO e SALVO MASTELLONE

1990

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

CASA EDITRICE DOTT. A. GIUFFRÈ MILANO

1. **La ricomparsa della pianificazione economica in Occidente**
   (*Saggi di*: B. Leoni, A. A. Shenfield, L. Derwa, A. Navarro Vazquez, W. Stervander, H. F. Sennholz, R. Harris, L. Fertig, S. Ricossa, J. M. Buchanan, P. Hatry, H. Hazlitt).

2. **Nuovi studi sulla pianificazione**
   (*Saggi di*: B. Leoni, J. M. Buchanan, W. Hamm, P. Hatry, S. Ricossa, J. Van Offelen, D. Villey, A. De Graaff).

3. **Problemi della pianificazione sovietica**
   (*Saggi di*: B. Leoni, A. Nove, B. Kerblay, A. De Vita, E. Zaleski, R. Roncaglia, G. Martinoli, A. A. Shenfield).

4. **Tavola rotonda sul positivismo giuridico** (Pavia 2 maggio 1966)
   (*Scritti di*: B. Leoni, L. Bagolini, A. Baratta M. G. Losano, G. Fassò, M. Stoppino, G. Tarello, M. A. Cattaneo, A. G. Conte, N. Bobbio, U. Scarpelli, A. E. Cammarata).

5. **Problemi economici del mondo contemporaneo**
   (*Saggi di*: M. Allais, J. M. Buchanan, G. Haberler, C. E. Philbrook, G. Schmölders, F. Machlup, G. J. Stigler, D. McCord Wright, A. Alchian, K. Brandt, G. Warren Nutter, P. T. Bauer, B. R. Shenoy, A. Kemp, A. A. Shenfield, Y. Brozen).

6. **Problemi attuali dell'economia dei Paesi dell'Est**
   (*Scritti di*: A. Bajt, A. Brzeski, O. Kyn, T. Liska, P. Wiles).

7. **Omaggio a Bruno Leoni**
   (*Cenni biografici*, a cura di P. Scaramozzino. *Opere*, a cura di M. Stoppino. *Commemorazioni*: M. Rolla, C. E. Ferri, F. A. Hayek, M. Albertini, R. Treves. *Saggi*: M. Albertini, A. Febbrajo, R. Melis, M. Stoppino, *Testimonianze e ricordi*: N. Balabkins, V. Beonio Brocchieri, N. Bobbio, L. Daffos, A. De Graaff, G. Del Vecchio, H. S. Frankel, M. Friedman, O. von Habsburg, J. P. Hamilius, F. A. Harper, A. Kemp, G. Koether, G. Maranini, G. W. Nutter J. van Offelen, J. Rueff, R. L. Schuettinger, A. A. Shenfield, J. V. van Sickle, H. Tonomura, S. Ricossa, V. Zanone).

8. **Problemi attuali della pianificazione nell'Est europeo**
   (*Scritti di*: R. Budinova, B. Soskic, J. G. Zielinski, M. Mandel, E. Zaleski).

9. **L'introduzione delle riforme economiche nei Paesi dell'Est europeo**
   (*Scritti di*: G. Grossman, J. Habr, M. Samardzija, J. G. Zielinsky, B.

10. **M. Petricioli: L'occupazione italiana del Caucaso. « Un ingrato servizio » da rendere a Londra**
    (Presentazione di R. Mosca).

11. **Il Parlamento europeo e il problema della sua elezione a suffragio universale**
    (*Presentazione di* C. Giglio, *Relazioni di* M. Albertini, M. Dell'Omodarme, V. Guizzi, *Interventi* di L. V. Majocchi, E. Chiesa, G. Grieco).

12. **Gli studi politici e sociali in Italia e il problema degli sbocchi professionali**
    Atti del III Convegno nazionale delle Facoltà di Scienze politiche (Bologna, 25-26 novembre 1972). A cura di Pasquale Scaramozzino.

13. **I. Grazia: Il negoziato diplomatico per i Patti lateranensi**
    (Presentazione di R. De Felice).

14. **Gli sbocchi professionali dei laureati in scienze politiche**
    Atti dell'Incontro di studio presso la Facoltà di scienze politiche « C. Alfieri » (Firenze, 5-6 aprile 1974). A cura di Pasquale Scaramozzino.

15. **« Il Politico »: Indice venticinquennale/ Cumulative Index 1950-1974**
    A cura di Pasquale Scaramozzino.

16. **D. Bolech Cecchi: L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938**

17. **L'eredità di Mao Tse-tung. Un primo bilancio**
    A cura del Centro Studi per i popoli Extraeuropei.

18. **Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro**
    Scritti di L. Elia, N. Bobbio, G. Vassalli, R. Ruffilli, U. De Siervo, S. Fontana e altri.
    A cura di Pasquale Scaramozzino.

19. **G. Donnini: L'accordo italo-russo di Racconigi.**

20. **R. Tumminelli: Dézamy e l'utopia sociale.**

21. **A. M. Cittadini Ciprì: Italia e Francia nel secondo dopoguerra.**

Quaderno a cura di Arturo Colombo

« Il Mondo di Vittorio Beonio-Brocchieri » è pubblicato per iniziativa della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, del Dipartimento di Studi Politici e Sociali e della rivista « Il Politico ».

QUADERNI DELLA RIVISTA **"IL POLITICO"**

n. 30

IL MONDO
DI
VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI

Scritti di

GIOVANNI SPADOLINI, ARDUINO AGNELLI, GIAN MARIO BRAVO
ARTURO COLOMBO e SALVO MASTELLONE

1990

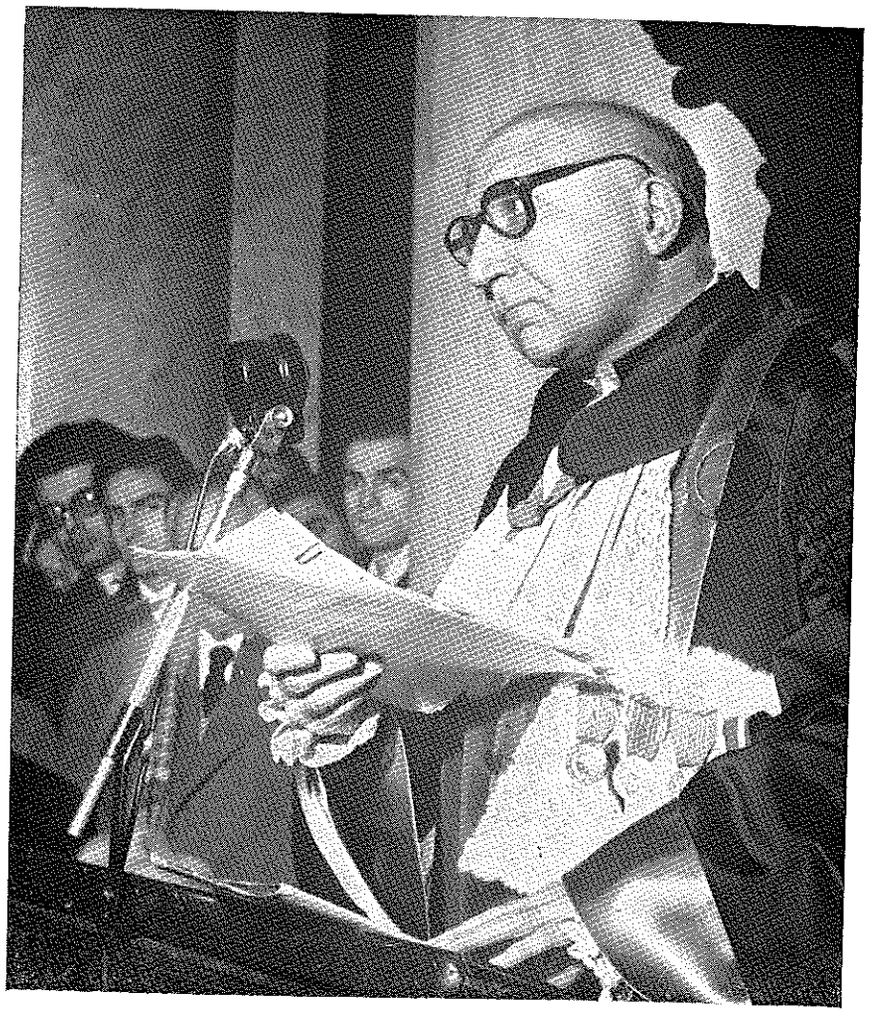
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA

CASA EDITRICE DOTT. A. GIUFFRÈ - MILANO

ISBN 88-14-02439-1

© Dott. A. Giuffrè Editore, S.p.A., Milano
La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, i film, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.

(1990) Tipografia « MORI & C. S.p.A. » - 21100 VARESE - VIA F. GUICCIARDINI 66



Il professor Vittorio Beonio-Brocchieri legge la prolusione inaugurale per l'anno accademico 1959-'60 nell'Aula Magna dell'Università di Pavia

Giovedì 13 aprile 1989, nell'Aula Foscoliana, la Facoltà di Scienze Politiche ha voluto ricordare, a dieci anni esatti dalla scomparsa, Vittorio Beonio-Brocchieri, professore emerito dell'Università di Pavia. Dopo il saluto del prof. Giorgetto Giorgi, che nella sua qualità di pro-rettore ha portato l'adesione del rettore Roberto Schmid, impegnato a Roma, per esigenze accademiche, ha preso la parola il preside, prof. Silvio Beretta, che ha sottolineato quanto rimanga vivo il magistero scientifico e didattico di Beonio-Brocchieri, anche come promotore e fondatore del « Centro Studi per i popoli extra-europei » e come animatore dell'ALAT, l'Associazione dei laureati dell'Ateneo Pavese.

È stato letto, insieme a altre adesioni, il messaggio che il Presidente del Senato, prof. Giovanni Spadolini, ha voluto inviare per l'occasione al Rettore.

Hanno poi parlato i professori Arduino Agnelli, dell'Università di Trieste, Gian Mario Bravo, dell'Università di Torino, e Arturo Colombo, dell'Università di Pavia. Diamo qui di seguito i testi dei loro interventi, insieme a quello del professor Salvo Mastellone, dell'Università di Firenze, che il 15 marzo 1989 ha inaugurato il ciclo di « Lezioni Beonio-Brocchieri », presso la Facoltà di Scienze Politiche, lezioni che proseguiranno anche nell'anno accademico 1989-'90 e saranno raccolte in volume.

Per il decennale è stato pubblicato, per iniziativa del Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Pavia, il saggio Hobbes 1929, *che ripropone il « reprint » di Beonio-Brocchieri,* Per la commemorazione del 250° anniversario della morte di Tommaso Hobbes, *apparso nel settembre 1929, sul terzo numero degli « Annali di Scienze Politiche ».*

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DEL SENATO

Caro Rettore,

desidero, a nome Suo, far giungere a tutti i Colleghi dell'Università di Pavia, e in particolare ai Colleghi della Facoltà di Scienze Politiche, il mio solidale pensiero per la meritoria iniziativa di ricordare la figura e l'opera di Vittorio Beonio-Brocchieri a dieci anni dalla scomparsa.

Ho conosciuto Beonio-Brocchieri fin dagli anni Cinquanta, e ho avuto modo di incontrarlo e di discutere più volte con lui durante gli anni della mia direzione al « Corriere della Sera », di cui Beonio-Brocchieri è stato uno dei nomi più autorevoli, una delle firme più prestigiose, soprattutto nel periodo fra le due guerre.

Ma accanto al Beonio-Brocchieri giornalista mi piace ricordare Beonio-Brocchieri scrittore, che fino dal lontano 1925 (aveva appena ventitrè anni) aveva esordito sulla « Nuova Antologia », proseguendo poi con un ulteriore saggio giovanile a proposito di Giovanni Milton, esponente inglese a cui avrebbe dedicato successivi studi e ricerche.

Sono certo che anche la cerimonia odierna, come già la commemorazione di dieci anni fa, costituirà un momento di riflessione su una personalità, così suggestiva e originale, così entusiasta e « cercante ». La prego di esprimere il più vivo, memore saluto a quanti oggi pomeriggio interverranno nell'Aula Foscoliana.

A Lei, caro Rettore, il mio cordiale arrivederci a Pavia in coincidenza col Premio Angelini: un'altra occasione per legare insieme due grandi, comuni amici.

Giovanni Spadolini

INDICE

pag.

Presentazione 5

Il messaggio di Giovanni Spadolini 7

Politica e storia nella lezione di Beonio-Brocchieri, di Arturo Colombo . . 11

Oswald Spengler: la lettura di Beonio-Brocchieri, di Gian Mario Bravo . 27

Il metodo di lavoro di Beonio, di Arduino Agnelli 39

Il Locke di Beonio-Brocchieri, di Salvo Mastellone 55

ARTURO COLOMBO

POLITICA E STORIA NELLA LEZIONE DI BEONIO-BROCCHIERI

No, non è uno di quei paradossi, che gli piacevano tanto. Ma per noi, per la nostra facoltà, Vittorio Beonio-Brocchieri è stato davvero un personaggio insolito, straordinario, addirittura uno e trino. Uno, perché tutto intero il proprio itinerario accademico Beonio l'ha percorso entro le mura dell'Ateneo Pavese, in un arco di tempo lungo più di mezzo secolo, esattamente dal lontano autunno del 1926 fino al 13 aprile di dieci anni fa, il 1979.

Ma oltre che uno, Beonio-Brocchieri è stato anche trino, perché a Scienze Politiche ha fatto il professore fin dall'inizio, e nel contempo è stato studente, iscritto già dall'anno di fondazione (dopo aver tagliato brillantemente il traguardo di giurisprudenza a Torino). E per completare la sua simbolica, laicissima trinità, Beonio è stato anche il primo dei nostri laureati, che allora erano pochissimi (appena, tre, per l'esattezza, nella seduta del 12 luglio 1926) e che oggi, dopo oltre un sessantennio, hanno superato la quota di duemiladuecento.

Uno e trino, dunque, Beonio merita di essere considerato, senza un minimo di paradosso. Anzi, rappresenta — credo quanto nessun altro — l'immagine vivente e genuina di come è andata sorgendo, e ha trovato affermazione e sviluppo, questa Facoltà pavese, istituita col Regio Decreto Legge numero 181, alla data del 7 gennaio 1926, e inaugurata ufficialmente il 15 novembre dello stesso anno (era un giovedì) con un discorso del rettore di allora, il professor Ottorino Rossi, che dopo averne ricordato la genesi (fin dal '24 — non dimentichiamocelo — a Pavia, come anche a Padova, era sorta una Scuola di Scienze Politiche e Sociali), aveva opportunamente espresso il grazie dell'Università a quanti avevano concorso « allo scopo di istituirla »: non solo il Comune e l'Amministrazione Provinciale, ma anche l'Almo Collegio Borromeo, la Banca Popolare e il Cappellificio Pavese... (1).

A far da preside, e soprattutto da « gran nocchiero », per tener saldo in pugno il timone della nostra neonata Facoltà, era quel galantuomo di

---

(1) Cfr. OTTORINO ROSSI, « Solenne inaugurazione della Facoltà di Scienze Politiche », in R. Università degli Studi di Pavia, *Annuario Accademico 1926-1927*, pp. 56-57. Su queste vicende rimando al saggio di ARTURO COLOMBO e LORENZO ORNAGHI, *Le facoltà di scienze politiche di Pavia e della Cattolica: due casi di 'autonomia' negli studi universitari* », nel vol. collettaneo *Cultura e società negli anni del fascismo*, a cura del Comune di Milano e dell'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, Cordani editore, Milano, 1987, pp. 323-360.

Pietro Vaccari, lo storico del diritto italiano nella consorella Facoltà di Legge, che qui insegnava Storia della istituzioni politiche. Come titolari degli altri corsi, almeno in quell'anno d'avvio, c'erano nomi di prestigio: penso a Arrigo Solmi, a Camillo Supino, a Giulio Diena, insieme a altri più giovani, chiamati apposta per garantire che la nuova imbarcazione prendesse il largo e fosse capace di reggere bene il mare. E spetta proprio a Vaccari l'iniziativa, e il merito, di aver deciso di chiamare in Facoltà anche Beonio-Brocchieri, per conferirgli l'incarico di una nuovissima disciplina, che allora (e per i primissimi anni) si chiamava « Dottrine politiche moderne », per assumere poi la definizione definitiva, che porta ancor oggi, di Storia delle dottrine politiche.

A Pavia c'era arrivato nel '26. Non so se sia proprio vero che c'era arrivato in bicicletta da Lodi, appoggiando ai muri secolari dell'Alma Mater il suo veicolo da corsa, come ricordava spesso anche a lezione, con un misto di compiacimento e di nostalgia per un « mestiere » (quello del ciclista, appunto) che aveva dovuto smettere, appena l'avevano instradato nella nuova professione del docente universitario... So, comunque, che una certa nomea positiva nel mondo degli studi se l'era già conquistata da giovanissimo, perché fin dal 1923, appena ventunenne, aveva tradotto per gli Editori Bocca di Torino un piccolo, intelligente volume di Sir Frederick Pollock, *An Introduction to the History of the Science of Politics*, e ci aveva voluto premettere anche alcune sue agili pagine di presentazione.

Non solo: nemmeno due anni dopo, nel '25, sempre per i Fratelli Bocca aveva curato l'edizione italiana del *Saggio sul governo civile* di Locke, sottolineando nella sua introduzione quel rapporto fra « teoria politica e realtà di storia » (2), al quale avrebbe fatto tante volte riferimento, per mettere in chiaro i rapporti fra la problematica ideologico-politica e le istituzioni, gli ordinamenti, le strutture di ogni singolo paese, sulle orme di Gaetano Mosca, suo maestro all'Ateneo Torinese, sempre citato con ammirazione e con affetto (al punto di non aver mai voluto togliere dall'elenco dei testi consigliati per l'esame quel vecchio manuale moschiano, uscito per la prima volta nel 1933 da Laterza).

Apparteneva dunque, Beonio-Brocchieri, alla prima generazione degli storici del pensiero politico, alla generazione « pionieristica ». Coetaneo,

(2) Dato il carattere volutamente « occasionato » di questo mio intervento, preferisco non gravarlo di note a piè di pagina, ma solo indicare i riferimenti bibliografici essenziali. Qui, per esempio, cfr. VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI, « Federico Pollock e l'Inghilterra », saggio introduttivo a F. POLLOCK, *Storia della scienza politica*, Bocca, Torino, 1923, e « Teoria politica e realtà di storia », saggio introduttivo a J. LOCKE, *Saggio sul governo civile*, Bocca, Torino, 1925. Su quest'ultima opera rimando all'intervento di SALVO MASTELLONE, *Il Locke di Beonio-Brocchieri*, qui di seguito.

classe 1902, di Felice Battaglia, di Alessandro Passerin d'Entrèves, di Giuseppe Maranini, era pochi anni più giovane rispetto a Carlo Curcio e a Rodolfo Di Mattei, e nel contempo, con qualche stagione in più a confronto di Carlo Morandi, di Giuseppe Santonastaso, di Paola Maria Arcari. Tutti, comunque, della « prima leva », come amava ripetere lo stesso Beonio-Brocchieri, per distinguere sé stesso e quei suoi colleghi e amici dalla generazione accademicamente successiva, quella che avrebbe visto emergere i Delle Piane, i Firpo, gli Opocher, i Miglio (Bobbio rappresenta un caso a sé, quasi una specie di generazione di mezzo fra le due!).

L'avvio è degli anni '20, dunque. E basta osservare le date, che adesso sembrano così lontane, per accorgerci della coincidenza con una particolare situazione politica di quel tempo. Eppure non siamo così ingenui, né così amici dello struzzo da nasconderci che, salvo rarissime, e tanto più meritorie eccezioni (penso a Guido Villa, qui a Pavia), di granelli di incenso al regime ne avrebbero bruciato, chi più chi meno, un po' tutti quelli che allora ricoprivano posti di responsabilità. Quindi, anche nell'ambiente universitario, e soprattutto in una facoltà che per la sua stessa articolazione dei corsi, degli insegnamenti, delle singole discipline, la politica non poteva cancellarla, o fingere di ignorarla...

Forse è esagerato pensare che una facoltà appena nata, come appunto la nostra di Scienze Politiche, potesse « formare quella classe dirigente, che rimaneva al di fuori delle gerarchie burocratiche », per usare le parole di un grande amico e collega di Beonio-Brocchieri, Carlo Emilio Ferri (3), destinato poi a essere nostro preside per tanti anni. Basterebbe, oltretutto, pensare che allora non era neppure immaginabile un'università di massa, come abbiamo noi oggi; al contrario, era un ambiente di *élite*, anche come limitatezza numerica, che caratterizzava gli atenei di quegli anni.

Qui a Pavia, per esempio, il totale degli iscritti a tutte le facoltà non raggiungeva i millecinquecento studenti, e il grosso, naturalmente, fin da allora era a Medicina. Anzi, in un simile panorama, già così esiguo, Scienze Politiche sarebbe rimasta per parecchio tempo una facoltà piccola: 57 studenti, compresi i fuori corso per l'intero quadriennio, si contavano nell'anno accademico 1930-31; erano saliti a 83 nel '33-'34, a 104 nel

(3) Cfr. CARLO EMILIO FERRI, *La nuova Facoltà Universitaria di Scienze Politiche*, in *Realtà*, 1927, n. 4, p. 394, nota 1.
Sulle vicende e i personaggi della Facoltà pavese cfr. anche tre testimonianze di BEONIO-BROCCHIERI, *Tra « Borromeo » e Università. Come fu seminata e come germogliò la biblioteca della facoltà di scienze politiche*, nel vol. collettaneo *IV Centenario del Collegio Borromeo di Pavia. 1561-1961*, Collegio Borromeo, Pavia, 1961, pp. 249-251, *Mezzo secolo di storia delle dottrine politiche. Confessioni e ricordi*, nel vol. collettaneo *Studi in onore di Carlo Emilio Ferri*, Giuffrè, Milano, 1973, v. II, pp. 93-102, e *Ricordo di Pietro Vaccari*, in « Il Politico », 1977, n. 2, pp. 374-376.

'36-'37, per arrivare a 112 alla vigilia della guerra. E anche il numero dei laureati si contava in poche unità: oltre ai 3 iniziali, la crescita era stata lentissima: 17 nell'anno accademico '30-'31, e 30 dopo più di un quinquennio, esattamente nel '36-'37, con una flessione due anni dopo, se si considera che le statistiche ci dicono come nel '38-'39 a tagliare il traguardo della laurea sarebbero stati solo in 24...

Ma, statistiche a parte, se non c'è da dimenticare che la cosiddetta fascistizzazione era un fenomeno generale nella società italiana di quegli anni (appunto, gli anni del consenso, come li avrebbe chiamati più tardi Renzo De Felice) e quindi non lasciava immune l'ambiente universitario, c'è anche da ricordare — come risulta appena si vanno a vedere i contenuti specifici di certi insegnamenti, i temi affrontati in certi corsi, specie quelli monografici — che persino le scienze politiche, di fronte alla « cultura di Stato », presentavano un tasso di ideologizzazione, spesso più formale che non di sostanza. Mostravano cioè un'impronta più esteriormente accademica che non una distorsione culturale di fondo.

Del resto, già nel 1967, oltre vent'anni fa, Luigi Firpo, che è della generazione successiva di Beonio-Brocchieri, e che rimane uno dei grandi cultori e interpreti della storia del pensiero politico, non ha mancato di far osservare come solo « una superficiale coincidenza cronologica tra l'instaurazione in Italia, dopo tanto travaglio di discussioni e progetti, di autonome Facoltà di Scienze Politiche — l'anno cruciale è il 1924 — e l'imperio ormai senza remore della dittatura fascista ha fatto sorgere il convincimento dell'esistenza di un rapporto di causa-effetto, che sembra avere scarso fondamento » (4).

* * *

Un esempio a conferma di questa tesi (ma se ne potrebbero facilmente trovare altri) lo offre in quegli anni proprio Beonio-Brocchieri, quando si prova a considerare la sua produzione scientifica e la sua attività didattica, analizzando in concreto che figure di pensatori politici aveva scelto di approfondire, che problemi si era proposto di indagare. Ci si accorge, allora, che sono prevalentemente due i riferimenti dominanti: da una parte, la cultura inglese del '600, con Hobbes, Locke, Milton, e dall'altra, la cultura tedesca fra '800 e '900, coi nomi di Nietzsche e di Spengler (5) (di cui ci parleranno Arduino Agnelli e Gian Mario Bravo). Ma non sono i soli riferimenti specifici.

(4) Cfr. LUIGI FIRPO, *La Facoltà di Scienze Politiche*, in « Il Politico », 1967, n. 4, pp. 667-687; la citazione è a p. 668.

(5) Fra gli scritti di BEONIO-BROCCHIERI di questo periodo, mi riferisco in particolare ai saggi: *Federico Nietzsche*, Formiggini, Roma, 1926, *Studi sulla filosofia politica di Hobbes*, Bocca, Torino, 1927, *Osservazioni sulla filosofia storico-politica di Oswald Spengler*, in « Rivista internazionale di filosofia del diritto », 1927, n. 6, pp. 647-666, *Spengler. La dottrina del pangermanesimo post-bellico*, Athena, Milano, 1928, *Diritto naturale e società civile nella filosofia politica di J. Milton (Contributo alla storia del pensiero politico inglese del sec. XVII)*, in « Annali di Scienze Politiche », 1928, n. 1, pp. 28-75, *Per la commemorazione del 250° anniversario della morte di Tommaso Hobbes*, in « Annali di Scienze Politiche », 1929, n. 3, pp. 220-230 (adesso ripubblicato come *Hobbes 1929*, a cura del Dipartimento di Studi politici e sociali, Università di Pavia, 1989), *Il congresso di Oxford per la commemorazione del 250° anniversario della morte di Thomas Hobbes*, in « Rivista internazionale di filosofia del diritto », 1930, n. 1, pp. 141-145, *Introduzione* a O. SPENGLER, *Anni decisivi*, tradotto e curato da V.B.B., Bompiani, Milano, 1934.

(6) Cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *Studio sulla filosofia politica di Julius Langbehn (Contributo alla storia del pensiero politico tedesco nel sec. XIX)*, in « Annali di Scienze Politiche », 1928, n. 2, pp. 180-213, nonché la « voce » *Langbehn* in « Novissimo Digesto Italiano », Utet, Torino, v. IX, 1965, pp. 447-448; e inoltre la « voce » *Heinrich von Treitschke*, in « Novissimo Digesto Italiano », cit., v. XIX, 1973, pp. 674-675.

(7) Cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *L'Individuo, il Diritto e lo Stato nella filosofia politica di Giusto Lipsio (Contributo alla storia delle dottrine politiche nel sec. XVI)*, in « Annali di Scienze Politiche », 1929, n. 1, pp. 48-75 e n. 2, pp. 123-171. Questo, come la maggior parte dei saggi citati in precedenza, figura nella raccolta *Saggi critici di storia delle dottrine politiche*, Cappelli, Bologna, 1931. Comunque, per una più completa indicazione dei saggi di BEONIO-BROCCHIERI rimando a *Per una bibliografia*, a cura di V. Paolo Gastaldi, pp. 59-68, nel volume collettaneo *Ricordo di Vittorio Beonio-Brocchieri*, Pavia, 1981, con interventi di A. Colombo, Giovanni Spadolini, Federico Curato, Enrica Malcovati, Franco Valsecchi, Cesare Angelini.

Basti pensare a un saggio, pubblicato da Beonio sugli « Annali di Scienze Politiche » nell'ultimo numero del 1928 e dedicato a un pensatore singolare, a una figura « curiosissima », quale fu Julius Langbehn (6), con il suo « esaltato individualismo », la sua « tendenza messianica » e l'« atteggiamento missionario », di cui Beonio scorgeva tracce eloquenti nelle pagine di un libro insolito, e stravagante fin dal titolo, *Rembrandt als Erzieher*, apparso a Lipsia alle soglie del 1890, e destinato a avere una quantità incredibile di edizioni e ristampe, tanto da offuscare, a un certo momento, persino la straordinaria notorietà di un Heinrich von Treitschke, l'autore dei cinque volumi della *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert* e delle ancor più famose lezioni sulla *Politik* (e non credo che sia stato un caso che proprio a Treitschke, Beonio-Brocchieri sarebbe tornato in tarda età, per stendere l'apposita « voce », uscita nel 1973 sul *Novissimo Digesto Italiano*).

Di Langbehn oggi non parla più nessuno; così come nessuno fa più cenno alla sua dottrina mezza mistica e mezza anarchica, e alla sua insolita equazione fra « arte tedesca e politica tedesca », che surregge tanta parte del *Rembrandt come educatore*. Eppure, perché resta interessante e stimolante l'interpretazione brocchieriana, come d'altronde anche l'altra, dedicata alla filosofia politica di Giusto Lipsio (7), l'umanista fiam-

mingo del secolo di Machiavelli, autore del *De Costantia* e soprattutto dei sei libri su *Politicorum sive civilis doctrina?*

Io credo, perché in queste, come in altre pagine del Beonio di quegli anni, c'è il riflesso del suo modo, spesso insolito, quasi controcorrente, di avvicinarsi non solo (e non tanto) ai personaggi grossi, consolidati, quasi « canonizzati », ma piuttosto agli esponenti « minori ». Minori come notorietà, eppure importantissimi, a detta di Beonio, per intendere attraverso le loro stravaganze, i loro paradossi, persino le loro eccentricità, i sapori genuini del dibattito ideologico, culturale, politico, che non è mai uniforme, omogeneo, addirittura monotono e grigio.

Eccoci così dinanzi a un altro tratto disintivo della personalità umana di Beonio, e anche, per certi versi, del suo stile di studioso. Non era, e soprattutto non ci teneva a essere un accademico paludato, e neppure uno di quei sedicenti specialisti (lui li chiamava addirittura specialai...), i quali coltivano un campicello sempre più ristretto, sempre più piccolo, e a furia di voler approfondire più cose possibili in un ambito sempre meno vasto, non evitano il rischio — diceva con uno dei suoi brillanti paradossi — di finire a saper tutto su niente...

Lui, invece, un tipo simile dell'erudito non lo sopportava, e non faceva nulla per nascondere che non ne aveva la minima stima, anzi, gli ricordava troppo quella pagina nella *Vita* dell'Alfieri (un altro dei suoi « autori » (8), su cui sarebbe tornato, ancora nel '65), là dove il grande astigiano aveva notato, con una punta sprezzante: « mi trovava rimminchionito a tal segno, che avrei ben potuto ormai aspirare all'erudito, che non è poi insomma altro che buona memoria di suo, e roba d'altri ».

Soprattutto da giovane, e quindi nel periodo fra le due guerre, Beonio mostrava di essere un tipo estroverso, espansivo. Possedeva un temperamento entusiasta e una curiosità a getto continuo, inesausta e contagiosa, simile a quella che aveva suggerito molti secoli prima a Geoffrey Chaucer, il lontanissimo autore dei *Racconti di Canterbury*, di sostenere che chi è davvero curioso deve solo evitare di mettere il naso « nei segreti di Dio e in quelli di sua moglie ». La curiosità, infatti, era una specie di molla segreta, che lo spingeva ben oltre quelli che potevano sembrare i confini specifici di una disciplina. Ecco perché amava fermarsi sul particolare che considerava emblematico, o sceglieva l'aneddoto insolito, o andava alla ricerca di un dettaglio, magari infinitesimale ma rivelatore.

Poi, non si fermava mai lì; voleva sempre riuscire a sviluppare un discorso più vasto, più generale, convinto che fra il momento dell'analisi, anche la più microscopica, e il momento della sintesi, anche la più ardita, esiste un rapporto dialettico, per lui ineludibile. E se non di rado poteva capitargli che qualcuno scrollasse il capo o arricciasse il naso, invitandolo a mettere un po' il freno all'esuberanza, quasi all'intemperanza di certe sue digressioni, che sembravano temerarie o addirittura impertinenti, Beonio era subito pronto a scomodare Trasimaco.

(8) Cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *Introduzione a La « Catilinaria » e la « Giugurtina » tradotte da Vittorio Alfieri*, a cura di V.B.B., Strenna Bona, Torino, 1965, poi col titolo *Alfieri traduce Sallustio*, in BEONIO-BROCCHIERI, *Europa ed oltre*, con presentazione di Salvador de Madariaga, Rosenberg & Sellier, Torino, 1967.

« Il suo incoercibile spirito critico ha sempre avuto per me il valore di un simbolo » replicava in polemica, neppure tanto indiretta o nascosta, con quelli che definiva, senza tante caute perifrasi, « balbuzienti, trasognatori, sospiratori, occultisti, vaneggiati » (9). Si sentiva che la lettura di Nietzsche non l'aveva lasciato indifferente; ma non ne aveva fatto neppure un fanatico (quante volte gli abbiamo sentito citare quel passo del *Tractatus Politicus*, dove Spinoza enuncia la sua regola di vita: « *Sedulo curavi humanas actiones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere* »?).

Si capisce poco, anzi, non si capisce affatto l'architettura interpretativa che sorregge il suo *Trattato di storia delle dottrine politiche*, già dal primo volume, apparso nel '34, che riguarda la « dottrina dello stato-città nella cultura ellenica », al secondo, pubblicato nel '38, su « l'idea di popolo nella coscienza politica d'Israele », al terzo sulla « concezione ecumenica nell'esperienza politica di Roma », fino al quarto, e ultimo, interamente dedicato alla « politica del cristianesimo », che porta la data del 1950 (10). Non la si capisce, questa architettura interpretativa, se non si pone mente a questa specie di costante della *forma mentis* di Beonio, la sua volontà, il suo sforzo, di vedere in grande.

« Non concepisco che sia possibile rappresentare alcun momento della vita, senza proiettarlo nella vastità di una concezione cosmica, senza vederlo cioè nella luce di problemi universali, nel quadro dell'infinito ». Così ha scritto nella prefazione della *Saggezza di Trasimaco* (11): e non si tratta solo di un'estemporanea confessione autobiografica. Io sono convinto che in queste parole c'è un po' la chiave per intendere come mai e perché — proprio in un periodo di nazionalismo imperante, e esaspe-

(9) Cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *Saggezza di Trasimaco*, Mondadori, Milano, 1943, pp. 11-12.

(10) Per il *Trattato di storia delle dottrine politiche* di BEONIO-BROCCHIERI cfr. i quattro volumi usciti: I, *La dottrina dello Stato-Città nella cultura ellenica*, Hoepli, Milano, 1934, II, *L'idea di popolo nella coscienza politica d'Israele*, ibd., 1938, III, *La concezione dell'ordine ecumenico nell'esperienza politica di Roma*, ibd., 1943, IV, *La politica del Cristianesimo*, ibd., 1951. Soprattutto in merito al vol. IV, cit., cfr. anche BEONIO-BROCCHIERI, *La politica del Cristianesimo (Risposte a taluni critici)*, in « Il Politico », 1953, n. 1, pp. 51-53, e ancora, *Sul concetto di « ambivalenza delle coordinate morali ». Chiarimenti e risposte ed altri critici*, in « Il Politico », 1953, n. 4, pp. 354-356.

(11) Cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *Saggezza di Trasimaco*, cit., p. 13.

rante, qual è stato quello fra le due guerre — Beonio ha sentito il bisogno, quasi l'urgenza pressante, di andare indietro nel tempo, di risalire alle grandi matrici culturali classiche, compresa l'esperienza di Israele antico, su cui quasi nessuno s'è mai soffermato, anche in anni più vicini a noi (12).

Non era capace di fare il placido sedentario, ma aveva un bisogno quasi patologico di muoversi (neppure a lezioni, infatti, a differenza dei suoi colleghi, sapeva star seduto, anche se aveva da affrontare e commentare testi diversi, e preferiva che la sua spiegazione si dipanasse, mentre lui camminava avanti e indietro per l'aula, spesso usando quella straordinaria mimica delle mani, per accompagnare, e quasi completare meglio, quanto andava dicendo col suo eloquio inesauribile, spesso torrentizio e lampeggiante, che lasciava più d'una volta gli studenti incantati, o interdetti, o tutt'e due le cose insieme).

Non sopportava le regole del tran tran, né certa uggiosa *routine,* che finisce inesorabilmente per diventare alienante. Goethe, che non amava certo come il suo adorato Wagner, ma che conosceva e citava spesso, gli serviva per ripetere una delle sue *Massime e riflessioni*: « Se le scimmie sapessero annoiarsi, potrebbero diventare uomini ». Lui, Beonio, la noia non la conosceva, forse perché sapeva ripetere anche a se stesso l'interrogativo retorico, che campeggia su una pagina di *Al di là del bene e del male*: « La vita non è cento volte troppo corta per annoiarsi? ».

* * *

Un altro, che la vita sapeva prenderla per il verso giusto, senza lo sbadiglio di un perditempo, era Cesare Angelini, il « Don Cesare » futuro rettore dell'Almo Collegio Borromeo dal 1939, ma già dagli anni '20 grande amico e sodale di letture stravaganti, di discussioni notturne, di vagabondaggi estemporanei, magari solo per Pavia o nei dintorni dell'Oltrepò. Perché anche questa è un'altra delle caratteristiche di Beonio; in quegli anni era un insaziabile giramondo, che passava dai labirinti dell'Estremo Oriente alle Terre dei Pellirosse, dall'Alaska a Honolulu, dal torrido Equatore ai venti della steppa (tant'è vero che nel 1931 i goliardi pavesi avevano pensato bene di inventare un'ulteriore

(12) Infatti, prima ancora di dare alle stampe il vol. II del *Trattato, ecc.*, cit., cfr. di BEONIO-BROCCHIERI, *Note sulla coscienza politica del Popolo d'Israele,* in « Annali di Scienze Poltiche », 1937, n. 3-4, pp. 145-150. E in seguito cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *Lo Stato d'Israele,* in « Il Politico », 1956, n. 1, pp. 121-127, Chiarimento preliminare, saggio introduttivo sul pensiero politico ebraico e la « questione ebraica » premesso al dramma *Il fuoco del Sabbato,* Ceschina, Milano, 1956, pp. III-XXXIII, *Alcune note sulla problematica d'Israele,* nel vol. collettaneo *Lo Stato d'Israele. Discussioni e problemi,* Comunità, Milano, 1963, pp. 201-226.

serie di immaginari viaggi di esplorazione e nella loro rivista « *Quand che la barca la rullallà* » avevano messo in scena le avventure del Beonio « nel Parapapà », dove « regnava un vecchio maraja »...) (13).

Eppure, appena ritornava qui, nel piccolo mondo, quasi domestico, fra Milano, Pavia e Lodi, il suo periplo in miniatura Beonio continuava a farlo sulle quattro ruote, o sulle due gambe, perché aveva il gusto peripatetico di andare per rocche, per torri e per castelli, spesso proprio insieme a Angelini. E a godersi le loro periodiche dosi di *otium,* mezzo turistico e mezzo artistico-culturale, c'erano altri amici, anche fuori dell'ambiente strettamente accademico. Basta farci venire in mente i nomi dell'avvocato Augusto Vivanti, il « Viva » ubiquitario, piccolo e scattante come un topo elettrico, sempre pieno di *verve,* sempre una miniera di curiosità e di ricordi, come ben sa chi di noi ha letto qualcuno dei suoi libri dedicati a *Pavia col lanternino,* dove Beonio figura tante volte a fianco di un principe dell'ostetricia come Piero Malcovati (fratello di quella regina delle lettere latine che è stata la nostra Enrica Malcovati), oppure insieme a Dario Morani, il cantore di *Puesia ad' Pavia,* a Mario Lapidari, l'artista del « papiro », a Pino Masnada, il futurista amico di Marinetti...

Qualche volta, poteva accedere che a completare il terzetto, accanto a Beonio e a Angelini ci fosse Giulio Bariola, un altro dei quei personaggi pavesi di cui forse si è persa la traccia, ma che resta nella memoria come un conoscitore raffinatissimo di rarità e di curiosità artistiche. Oppure poteva capitare quel che è successo nel settembre del '37, la visita « in Cieldoro di Pavia », in compagnia di Croce, della figlia Elena e dello « stato maggiore della cultura milanese di quegli anni », come lo definirà più tardi lo stesso Angelini, anche lui presente, con Tommaso Gallarati Scotti, e Alessandro Casati, e Stefano Jacini, e Francesco Flora, e Balsamo Crivelli. « Nel gruppo — aggiungerà sempre Angelini — c'era anche il volatore-scrittore Beonio-Brocchieri, appena tornato dal mondo » (14).

Certo, la presenza di Beonio a Pavia fra le due guerre non esaurisce la sua biografia intellettuale, e quel tipo di produzione scientifico-cultu-

(13) Cfr. A. COLOMBO, *Cesare Angelini e il sodalizio con Vittorio Beonio-Brocchieri,* in « Nuova Antologia », 1986, n. 4, pp. 149-161, e per l'ultima citazione *Torchio addominale. I Numeri Unici della goliardia pavese:1921-1967,* a cura di Rossana Bossaglia, Franco Boggeri, Roberto Sollazzi e Dante Zanetti, Fusi Editore, Pavia, 1988, p. 52.

(14) Cfr. il capitolo su « Gente in Cieldoro » in C. ANGELINI, *Questa mia Bassa (e altre mie terre),* All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1971, pp. 87-93. Per il riferimento a Giulio Bariola cfr. ANGELINI, *Autunno (e altre stagioni),* Rebellato, Padova, 1959, pp. 73-77. Cfr. anche A. VIVANTI, *Pavia col lanternino,* Boerchio Editore, Pavia, v. I, 1970, v. II, 1972, v. III, 1980 e il capitolo « Questo Beonio-Brocchieri » in ANGELINI, *Cronachette di letteratura contemporanea (1919-1971),* Boni, Bologna, 1971, pp. 183-190.

rale che si sarebbe arricchita negli anni successivi non già semplicemente di nuovi « titoli » (il termine non gli era mai piaciuto, e replicava pronto, col suo gusto della *boutade*, « preferisco i titoli nobiliari, e più ancora quelli di borsa! »), quanto piuttosto avrebbe messo capo a nuovi contributi critici, che per lui dovevano avere sempre questo timbro distintivo: « Nella cultura ciò che conta è il coraggio di proporre e di dimostrare idee nuove; ed è proprio questo che impaurisce chi non possiede né coraggio né idee ».

Avrebbe scritto così in apertura del quarto volume del suo *Trattato*, quello dedicato a esaminare *La politica del Cristianesimo*: un saggio di notevole spessore e impegno (15), apparso nel 1951, forse in un periodo e in una congiuntura poco idonei e favorevoli (eravamo in piena guerra fredda; e le conseguenze non si facevano sentire solo sul piano della pratica politica, entro e fuori dai famigerati due blocchi). Col risultato che quel volume ha finito per non essere accolto né discusso come meritava. E il primo a risentirne sarà lui, Beonio, anche se formalmente si limiterà a una secca replica « A alcuni critici » (apparsa sul « Politico », agli inizi del '53).

Ma il *Trattato*, da quel momento, rimarrà definitivamente interrotto, anche se durante tutti i suoi successivi corsi (e almeno dal '54-'55 posso darne testimonianza diretta) una parte non secondaria delle lezioni di Beonio saranno dedicate a proseguire, ad approfondire e a riflettere sul tema della guerra. Un tema che lo ha tormentato, e quasi affascinato, tutta la vita, perché lo considerava « la determinante risolutiva di ogni fenomeno storico ». Il mondo, per lui, si rivela sempre « come groviglio di contraddizioni », per cui l'ordine e il conflitto finiscono per essere due « costanti », dialetticamente irriducibili eppure altrettanto dialetticamente compresenti, quasi « incombenti » sui nostri destini. Una visione, dunque, nient'affatto ottimistica e semplicistica, perché — lo ripeterà nella sua ultima opera, il *Saggio sui valori della vita* (16) — « lo spettro del dolore e della morte accompagna ad ogni passo ogni essere umano ».

Insofferente della « commedia del conformismo », ecco perché rifiutava le due pseudo-soluzioni manichee, il pacifismo a oltranza o il bellicismo apocalittico, e credeva invece in un costante « processo ambivalente », dove (purtroppo) anche la guerra trova il suo posto, la sua spiegazione. Ecco perché non rinunciava mai a affrontare il tema; anzi, ne parlava ogni volta come di una realtà sempre immanente, in un'ottica però ben diversa (per fare un esempio) da quella in cui si poneva

(15) Cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *La politica del Cristianesimo*, cit., p. VIII.
(16) Cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *Saggio sui valori della vita*, Boni, Bologna, 1978, p. 22; la precedente citazione è a p. 26.

Carl Schmitt col suo insistente, quasi maniacale dualismo amico/nemico: un dualismo che Beonio-Brocchieri non accettava, almeno nei termini schmittiani, quasi si trattasse di un'operazione riduttivamente individualistica dell'intera esperienza politica.

* * *

Di problemi aperti, comunque, ne rimangono ancora molti. Per esempio, bisognerà pure, una volta o l'altra, decidersi a prendere in esame qual è stata la sua biblioteca, o almeno quali erano gli « autori » (magari anche nel senso di « autorità ») che più avevano influenza su di lui, e che più spesso ricorrevano, anche come termini di riferimento della sua *Weltanschauung*. Dei « classici » più Tucidide che non Seneca e Cicerone (a parte il *Somnium Scipionis*, che interpretava come esempio paradigmatico di relativismo politico); più Agostino pronto a codificare la guerra, che non il pacifista Bossuet, capace soltanto di disegnare gli eleganti geroglifici della *Politique tirée de l'Ecriture Sainte*; più Machiavelli, col suo realismo impietoso e la sua « etica eroica » (l'immagine è di Beonio) che non Erasmo pacifista; più Burke anti-rivoluzionario che non il Rousseau al latte-e-miele; più Alfieri con la sua prosa di fuoco che non Mazzini; e soprattutto, nell'ambito dello storicismo contemporaneo, massicce dosi di Nietzsche e altrettanti bocconi di Spengler, anche quello di *Die Menschen und die Technik* (17).

Non ha fatto in tempo a vedere (per sua fortuna, credo) certi odierni peana a sostegno del « pensiero debole »; e così siamo stati privati di chissà qual suo modo, ironico e graffiante, di mandare a farsi benedire questi petulanti *petits maîtres* del non-pensiero... Quali erano, invece, gli autori che chiamava « sani e vitaminici », i cervelli svegli di questo secolo, dei quali più aveva sentito la lezione, o almeno l'influenza? Considerando soltanto quelli che più teneva a portata di mano, i riferimenti specifici, che spesso si trasformavano in letture dirette (fatte anche

(17) Oltre alle opere già citate, cfr. di BEONIO-BROCCHIERI, *La struttura dialettica nella storia delle dottrine politiche*, in « Annali di Scienze Politiche », 1930, n. 4, pp. 276-284, *La personalità politica di Edmund Burke*, saggio introduttivo a E. BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, a cura di V.B.B., Cappelli, Bologna, 1931, pp. V-XXXV, *Roma e Agostino*, in « Saggi di umanesimo cristiano », 1946, n. 3, pp. 30-37, *Note sulla problematica del Machiavelli*, in « Il Politico », 1955, n. 1, pp. 63-168, *L'« Antimachiavelli » di Federico il Grande*, in *Europa e oltre*, cit., pp. 87-104 (ampiamento del precedente saggio per il volume *L'Antimachiaveli di Federico il Grande nel testo riveduto da Voltaire, con i capitoli originali del « Principe » intercalati ai capitoli della confutazione*, a cura di V.B.B., libro-strenna Vincenzo Bona, Torino, 1956). E infine cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *Cinque testimoni di Satana*, Boni, Bologna, 1976, che contiene saggi su Milton, Hobbes, Langbehn, Nietzsche e Spengler, come « revisioni » e rifacimenti dei precedenti scritti giovanili.

a lezione, negli anni '50 e '60). li limiterei a pochi, essenziali. Non perché non fosse un lettore onnivoro (al contrario, con Raph W. Emerson, quello di *The Conduct of Life,* avrebbe potuto ripetere che « la biblioteca di un uomo è una specie di harem »...); ma perché dei molti, moltissimi autori che aveva letti, solo una minoranza li considerava degli autentici cervelli.

Pareto, anzitutto; ma non solo il Pareto del *Trattato di sociologia generale,* che metteva sempre a confronto con il « suo » Mosca degli *Elementi di scienza politica* (e il Pareto che più lo interessava era quello delle note a pié di pagina, che infittiscono e arricchiscono quei due grossi volumi del *Trattato*), ma anche — e direi soprattutto — il Pareto dei *Systèmes socialistes,* con la serie di definizioni e precisazioni e confutazioni, che per Beonio diventavano una specie di invito a nozze, a proposito dei tanti *idola fori,* antichi e recenti.

Poi, a riprova del suo *background* intellettuale abbastanza insolito (nel senso, almeno, che i riferimenti filosofici prevalevano sempre su quelli propriamente storici e storiografici), metterei Cassirer. Il Cassirer più noto, ovviamente, quello della *Storia della filosofia moderna,* ma anche quello della *Filosofia dell'Illuminismo* o di *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento,* e più tardi il Cassirer del *Mito dello Stato* nell'edizione longanesiana curata dal suo amico Camillo Pellizzi: tutte opere che sapeva « leggere » a suo uso e consumo, soprattutto quando affrontava le tesi politiche di Spinoza o spiegava la dottrina di Fichte o trattava di Burckardt e della storia della civiltà (un altro dei suoi temi ricorrenti), mentre le pagine cassireriane sul *Problema Rousseau* gli servivano per discutere, e confutare, le grandiose illusioni di Jean-Jacques (magari attraverso quella che Beonio chiamava la lente deformante di Jacob L. Talmon e delle sue pagine su *The Origins of Totalitarian Democracy*).

Accanto a Cassirer e alla *Storia dell'età barocca in Italia* di Croce, che citava sempre come ammirevole esempio di stile (« Leggetela e rileggetela, se volete imparare che cosa vuol dire saper scrivere e saper farsi leggere » ci ripeteva), un posto di spicco tocca anche a Bertrand Russell: non però al Russell dei testi che a prima vista avrebbero potuto avere maggiore influenza *ratione materiae* (penso a *Teoria e pratica del bolscevismo* del '20, o alla *Storia delle idee del XIX secolo* del '34, o alla analisi sul *Potere* del '38, che Beonio metteva sempre a confronto con le pagine di Guglielmo Ferrero sullo stesso tema: e le sue preferenze andavano a Ferrero). Piuttosto, l'interesse di Beonio si concentrava sul Russell studioso dell'analisi del linguaggio (e da qui i richiami anche al Wittgenstein del *Tractatus logico-philosophicus,* non meno che al « secondo » Wittgenstein, quello dei *Quaderni*).

E pure lo entusiasmava il Russell della *Storia della filosofia occidentale,* che oltre tutto — specie dagli anni '50 in poi — doveva servire a Beonio per trovare una sorta di conferma a uno dei suoi convincimenti più profondi (anche se qualcuno lo confondeva con uno dei suoi chiodi fissi...): che cioè occorresse sempre più conoscere e penetrare anche nei mondi al di là dell'Occidente, in tutto quell'immenso oceano delle culture e delle civilità extra-europee (18), per troppo tempo rimaste tabù, in forza della totale ignoranza della stragrande maggioranza di noi europei, che avevamo perduto il cosiddetto privilegio di possedere il primato, o di essere l'ombelico del mondo!

Un discorso a parte, o almeno un accenno, seppure brevissimo, merita infine il nome di Einstein, che a prima vista si inserisce a fatica fra i cultori della storia del pensiero politico (a parte certe sue posizioni a favore del pacifismo, che si ricollegavano, per esempio, alla sua più lontana polemica con Freud a proposito del fenomeno della guerra: una polemica del 1932, che Beonio puntualmente ricordava e riassumeva nei suoi termini così dilemmatici). In particolare, un certo peso, ovviamente più di tipo epistemologico che scientifico, avevano le pagine einsteiniane del '17 sulla *Relatività, esposizione divulgativa,* che Beonio (dopo averne parlato chissà quante volte con un fisico del valore del suo amico Piero Caldirola) citava, intercalandole ai brani di una ben più rapida e facile antologia degli scritti dello stesso Einstein, apparsa col titolo *Come io vedo il mondo.*

Quella tesi di un universo finito ancorché illimitato, che Einstein aveva formulato sul piano cosmologico, acquistava magari un valore abbastanza diverso, quando Beonio ce la riproponeva con la sua singolarissima parlata. Eppure, nonostante le forzature e distorsioni che sicuramente vi avrà introdotte, anche questo modo così non infrequente di sconfinare in campi ben lontani dall'ambito specifico (o, come lui diceva, apparentemente specifico) della « disciplina » ne faceva una specie di anti-Marcuse, insofferente dell'*Uomo a una dimensione.*

Anzi, il suo insaziabile appetito intellettuale credo sia da segnalare fuori da ogni pretenzioso giudizio di valore, almeno per cogliere qualche altro spunto anticipatore del lavorìo mentale di Beonio, sempre diffidente, quasi insofferente, del cosiddetto distacco, o divario, fra le

---

(18) Cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *Metodologia delle fonti nell'indagine storico-politica. Discorso per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1959-1960,* Tip. M. Ponzio, Pavia, 1960 (poi ampliato in *Europea ed oltre,* cit. insieme a una *Postilla: per un superamento della posizione « eurocentrica »*, pp. 41-45), *Premessa metodologica* nel vol. collettaneo *Stato, Popolo e Nazione nelle culture extra-europee. Discussioni e problemi,* Comunità, Milano, 1965, pp. 7-17, *Posizione logica del rapporto « Tribù-Stato »*, nel vol. collettaneo *Dalla Tribù allo Stato,* Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1962, pp. 25-69 (poi in *Europa ed oltre,* cit., pp. 23-39).

culture (ben prima, comunque, che arrivasse l'improvviso *boom* di quel libro-*pamphlet* sulle « due culture », che nel 1959 doveva dare una rapida, e forse effimera, nomea a Sir Charles Perguy Snow, un inglese quasi coetano di Beonio-Brocchieri e, come lui, scrittore anti-accademico, estroso, persino stravagante).

* * *

È ora di chiudere questo ricordo, senza però l'ardire ambizioso, o la più modesta pretesa, di tirare le somme, o addirittura le conclusioni. Perché i conti con l'opera di Beonio-Brocchieri siamo convinti che rimangono ancora aperti, e ci sarà tempo perché anche altri, soprattutto altri, decidano in un futuro prossimo venturo di mettersi a farli *sine ira ac studio*. Qui, in quest'aula che lo ha visto tante volte intervenire da protagonista, oggi è solo un giorno di testimonianza e di ricordo, un po' nel senso che abbiamo tante volte udito nell'*Otello* verdiano, « oh, com'è dolce il mormorare insieme: / te ne rammenti! ».

Ecco perché, almeno per quanti di noi gli sono stati scolari e hanno seguito le sue lezioni, forse val solo la pena di chiudere come lui, il nostro Beonio, quando l'ultimo giorno del corso, ai primi di maggio, lo dedicava a ripercorrere a grandi linee il significato che aveva voluto imprimere al suo insegnamento. « Il sugo di tutta la storia » diceva, prendendo a prestito le parole di Manzoni, e chiudeva come sa chi ha letto il capitolo finale del gran libro: « Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta ».

GIAN MARIO BRAVO

OSWALD SPENGLER: LA LETTURA DI BEONIO-BROCCHIERI

1. *Il « Tramonto dell'Occidente » nella cultura italiana.*

Vittorio Beonio-Brocchieri, personalità « geniale », « complessa » e « poliedrica », veniva definito qualche anno fa nell'opuscolo della Facoltà di Scienze Politiche di Pavia a lui intitolato. E si parlava dell'« originalità del suo magistero », del suo esser stato un « uomo prismatico », con un'« anima leonardesca » e con il « gusto per l'universalità ».

Ritengo accettabili queste valutazioni sull'uomo, sullo studioso, sul pubblicista, sull'osservatore della sua epoca alla luce di esperienze di vita straordinarie, ma anche ricercatore che si fondava sulla consultazione attenta delle fonti del « pensiero politico », spaziante dall'antichità classica all'età contemporanea. La sua elaborazione scientifica e culturale, dalla terza decade del Novecento per giungere agli anni conclusivi della vita, ha sempre suscitato polemiche, talvolta astiose talaltra moderate e civili: non penso perciò che debbano passare sotto silenzio gli appunti critici di Gioele Solari in anni lontani o quelli più recenti di Pietro Rossi. Il suo pensiero, specie nelle sezioni più legate all'attualità, risulta spesso « datato » e talune sue affermazioni sembrano esser state mosse più da motivazioni contingenti e dal fervore della disputa che non da riflessione meditata. Tuttavia, è parimenti indubbio che, in ogni momento della sua opera intellettuale, Beonio-Brocchieri ha mostrato capacità d'analisi e di sintesi, un'evidente partecipazione emotiva e dichiarati interessi e curiosità per gli argomenti oggetto di studio, una poderosa conoscenza delle fonti storico-dottrinali e teorico-politiche e infine — elemento decisivo, connotante l'*intera* dimensione dello studioso (credo che per Beonio sarebbe ingiusto e scorretto parlare di « carriera ») — egli ha sempre appalesato un esplicito e ognora affascinante e propulsivo anticonformismo.

È in questo quadro che si affaccia dapprima, fin dal 1927, e si allarga di poi, prolungandosi fino al termine della vita, la « passione », che è tale, certo, ma è anche e soprattutto *ricerca,* per il pensiero e l'opera di Oswald Spengler e, secondariamente e più implicitamente che non esplicitamente, per Friedrich Nietzsche. Ma, mentre il suo impegno per quest'ultimo par essere più culturale e generico e s'innesta in un'attenzione che al filosofo aveva già prestato la cultura italiana dal tardo Ottocento (mentore Gabriele D'Annunzio), e che sarebbe poi stata destinata a improvvisi e frequenti ritorni di fiamma, con interlocutori fra i più impensati e impensabili, ben diverso è il rapporto, intimo e totalizzante

seppur critico, e infine di precorrimento di successivi orientamenti, che egli ha con Spengler.

Nietzsche — rileva Arturo Colombo sulla scia dell'ultimo libro di Beonio-Brocchieri, il *Saggio sui valori della vita* — viene considerato uno degli « autori prediletti », a fianco di Trasimaco e di Tucidide, di Machiavelli, di von Clausewitz e, appunto, di Spengler. Di quest'ultimo, Beonio è il primo conoscitore, il primo studioso in Italia con alcuni saggi e specie con il volume a lui intitolato, *Spengler. La dottrina politica del pangermanesimo postbellico* (1928). Ma Beonio parallelamente dedica altri studi alla cultura e al dibattito politico della Germania contemporanea. Fra essi emerge quello dedicato al ricupero, se non alla « scoperta », della figura di Julius Langbehn, anticipatore sul piano ideale rispetto a Spengler ma assai più di questi aperto verso il grande pensiero democratico, in particolare nei confronti di Rousseau.

Ci si pone l'interrogativo: *perché Spengler?* Sono numerosi i motivi che spingono Beonio-Brocchieri a occuparsi dell'autore tedesco, il cui *Tramonto dell'occidente,* apparso in due massicci volumi fra il 1918 e il 1922 e in edizione definitiva nel '23, aveva impressionato e tuttora colpisce per la violenza dissacratoria e asistemica (pur essendo fondato su presupposti matematici), per l'impulso romantico, per il suo guardare ai trascorsi germanici e anche per la sua passione reazionaria, e parallelamente per il suo evidente proposito di rivincita contro il mondo intellettuale cosmopolita e non soltanto tedesco. Il « destino dell'occidente », tradito dai discendenti delle forti schiatte del passato, rotola rovinosamente verso la « decadenza », morale, ideale, materiale: era stato Croce, fin dal '20-22, a mettere in luce questi aspetti e a cogliere l'« appello minaccioso del nuovo manifesto pangermanista ». Beonio, riflettendo sulla questione mezzo secolo più tardi, e ripensando alla sua opera giovanile, nel libro dedicato ai *Cinque testimoni di Satana* (1976), ricorda:

> « È questo il vero segnale dell'allarme. E non mi pento di averlo denunziato quasi cinquant'anni addietro » (*Apocalisse. La profezia di Spengler*, p. 250).

In effetti, fin dagli inizi del suo impegno pubblicistico e di ricerca, egli aveva fornito una spiegazione del suo interesse scientifico, di analisi e di ricostruzione del pensiero spengleriano (*Spengler*, pp. 9-10):

> « Non si tratta di una figura che appartenga già al sacrario delle documentazioni storiche, sibbene di un personaggio vivacissimo del dramma postbellico, intorno al quale vibrano, mentre ancora scriviamo, i consensi e i dissensi della più scottante attualità. In certo senso Spengler è il campione più impetuoso e più caratteristico della coscienza germanica, quale si è venuta atteggiando attraverso le concitate esperienze del conflitto mondiale e delle rivoluzioni che ne susseguirono in seno al popolo tedesco ».

Pur con questa aperta adesione all'analisi spengleriana, Beonio ne precisa i limiti e le imprecisioni (p. 154):

> « Di veramente originale essa non contiene che ben poco. Originale è soltanto l'idea di riappiccar fuoco per un altro verso alle polveri metafisiche della vecchia cultura romantica e postromantica, rimescolandole insieme per farne un'austera chiassata ».

Anzi, ancora denuncia tutto ciò che di brutale, di sciovinistico e, quasi, di provincialismo concettuale germanico, c'è in Spengler e nella sua cultura « imperialistica » così ridondante ma, in fondo, gretta e circoscritta, nella quale i soli « numi » esistenti sono, oltre a Nietzsche, Goethe (col *Faust*) e Fichte, seguiti a ruota dalla tradizione hegeliana (p. 158):

> « Certamente Splengler appare assai grottesco quando ci viene ammanendo con aria divinatrice e spartachiana la vecchia dottrinella germanica della morale-forza, come se egli ne fosse l'inventore o comunque il valorizzatore ».

« Spengler era un profeta del male », cita Beonio riprendendo una frase celebre di Ernst Cassirer. Per questo egli lo colloca, a fianco di Milton, di Hobbes, di Langbehn e, ancora, di Nietzsche, fra i « testimoni di Satana », fra quelle « personalità giganti » cui egli pure accosta, per le epoche successive, Lenin e Mao Tze-tung: le quali personalità sarebbero riuscite a travolgere « le resistenze di ogni democrazia popolare » per « instaurare ordinamenti dispotici » (*Apocalisse*, p. 250). Spengler è perciò inserito fra i fautori di un ordine nuovo ma privo di basi etiche, la cui massima d'azione è: « Nessun ideale, nessuna illusione, nessun principio morale » (*Ibidem*, p. 279).

Spengler è per Beonio figura inquietante ma fondamentale per la storia recente, autore imponente, studioso importante e caratterizzante un periodo preciso della vicenda tedesca ed europea del Novecento — gli anni venti e trenta —: è però da accogliere con molta cautela e da accettare soltanto per il suo senso critico e, ripeto, anticonformista nei confronti dell'esistente, non per le singole partizioni del suo pensiero. Lo assimila agli altri grandi confutatori della civiltà e della cultura di massa — basti per tutti rammentare l'Ortega y Gasset della *Ribellione delle masse* (1930) —, perché dell'epoca dominata dalle masse Spengler è, in

pari tempo, il teorico, il giudice, il boia. Ma congiuntamente Beonio — nella sua traduzione del 1934 di quella che potremmo definire l'opera « prenazista » del tedesco, gli *Anni decisivi* — ne respinge il parossismo e i paradossi, il germanesimo totalizzante e lo « spirito prussiano », per cui da un lato afferma (*Al lettore italiano*, p. XXIX) che

> « noi siamo grati a Spengler per averci dato un'opera viva, un'opera forte, un'opera appassionata; se c'è di troppo, questo è colpa della sua esuberanza vitale e filosofica: ma anche qui, come nella vita, è meglio sbagliare per eccesso che sbagliare per difetto ».

Da un altro lato — seppure influenzato in ciò dal pensiero élitistico dominante —, Beonio sostiene con chiarezza (*Ibidem*, p. XI) che

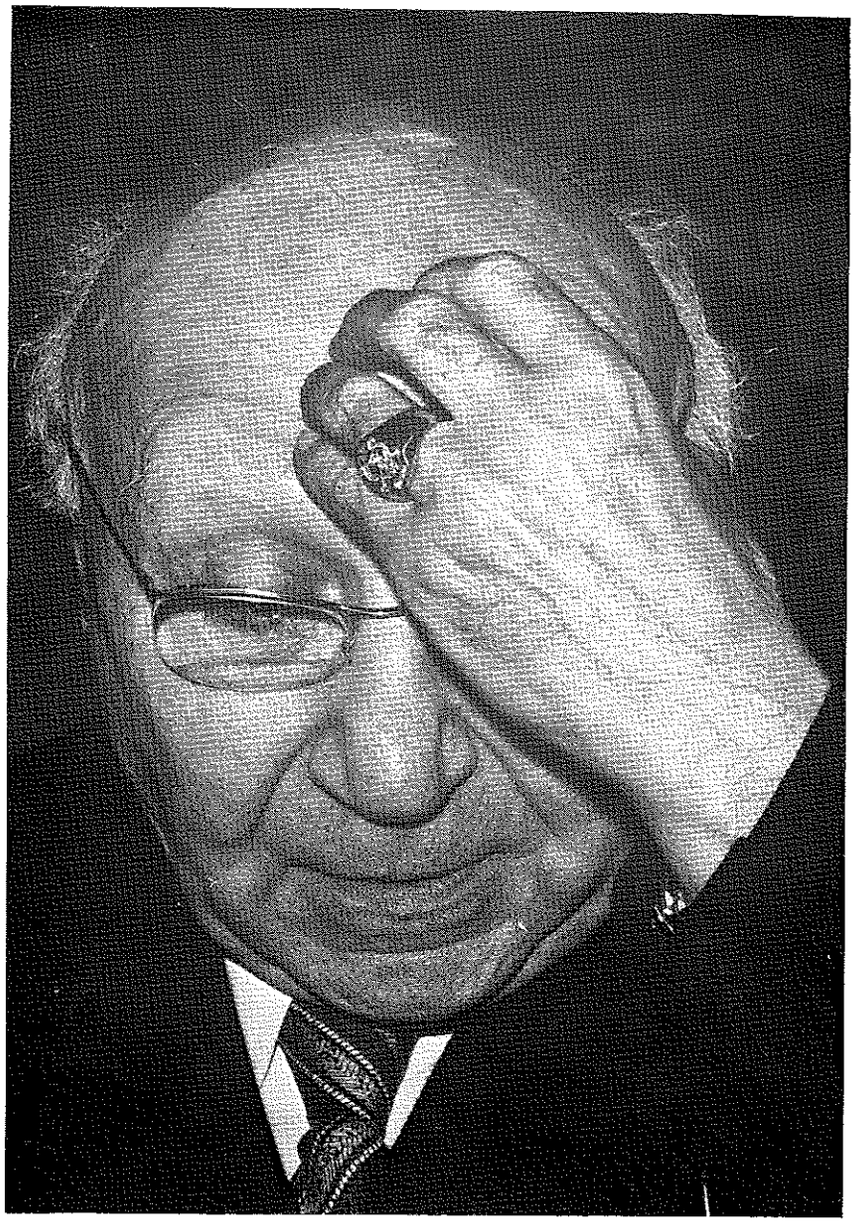
> « non mi sento niente affatto disposto né come italiano né come latino ad accettare la tesi spengleriana secondo cui la missione di combattere la suprema battaglia per la difesa della morente civilità occidentale spetterebbe allo spirito prussiano, quintessenza eroica, punto culminante nella tradizione europea ».

Beonio dunque, pubblicando buona parte dei suoi testi nell'èra fascista, cioè in anni pervasi da conformismo e piattezza paludati di retorica, pur essendo egli non lontano per atteggiamento ideale e per scelta spirituale dall'ideologia dominante, assume posizioni del tutto autonome, indipendenti anche dall'influenza di quell'« Altissima Autorità », cui peraltro si richiama in qualche scritto. Ancora una volta, anche se in modi così diversi e certo non rabbiosi e meno superficiali, attesta alla pari di Spengler il *suo* anticonformismo, affascinato da un autore e a sua volta affascinatore egli stesso, portatore, lui medesimo, di una cultura e di un *animus* di ricerca e di riflessione, che, è opportuno ammetterlo, oggi non sarebbero più attuali, ma che nel contempo non *rimpiangono mai* il passato, *operano* nel presente, di cui però anch'egli — come aveva fatto Spengler con tonalità truci e truculente — ammette il *declino*, il *tramonto*.

2. *Un'adesione critica.*

Beonio-Brocchieri « ha inserito » Spengler « nel circuito della cultura italiana », scrive Colombo. Quello Spengler di volta in volta nietzscheano o wagneriano, che impone come principio la volontà di affermazione del « forte » a danno non del debole ma del pavido, e « dipintore » — dice a sua volta Beonio — della decadenza e dello sfacelo.

Per Spengler si tratta della fine dell'eurocentrismo, del « tramonto dell'occidente », che in Beonio diventa subito un « *Crepuscolo degli dei*



Una caratteristica espressione di Beonio-Brocchieri con l'anello accademico di « professore emerito »

trasfigurato in termini politici » (*Apocalisse*, pp. 222-223). Spengler fin dal '18 intravvede l'avvento della « rivoluzione asiatica e africana », verificata poi storicamente nel giro di pochi decenni, ed è questa una « profezia » dalla « spietata convalida » (p. 219). Ma, quanto Beonio viene ribadendo nel 1976, lo aveva anticipato già negli anni giovanili, come tutta la ricerca teorico-politica, anche in Italia, ha in sèguito confermato. Certamente, oltre a ciò in Spengler c'erano anche la componente razziale e l'elemento pseudoscientifico, per cui egli — sottolinea Pietro Rossi — parlava convinto di « ciclo biologico » di sviluppo o di declino delle civiltà: in sostanza, in termini dogmatici e meccanicistici, di razzismo. E, commenta Rossi,

> « La previsione del destino della civiltà occidentale si configura pertanto come una previsione infallibile, la quale trae la propria garanzia di validità dal postulato di una necessità organica che presiede al ciclo biologico di ogni civiltà, e a cui nessuna potrà sottrarsi » (p. 426).

Nazionalismo accentuato, evoluzionismo e darwinismo esasperati, un romanticismo naturalista che, a parole, vorrebbe fuoruscire dalla tradizione romantica, e infine proprio il razzismo sono gli elementi che, indirettamente o meno, fanno stabilire a Beonio che l'insegnamento di Spengler, allettante certamente, risulta esser sempre riduttivo, è animato da « pessimismo », anzi, da una « deprecata ossessione pessimistica », da « pessimistica manìa » e da astratto e vano profetismo « funerario » (*Al lettore italiano*, p. XXIII), e che i suoi appelli a quella che anni più tardi sarebbe stata chiamata la « distruzione della ragione », vale a dire, il suo antirazionalismo e il suo antikantismo, hanno un'origine nel richiamo a Schopenhauer e nel totale ripudio di ciò che il secolo dei lumi aveva prodotto e offerto in lascito all'umanità. Per questo, secondo Beonio, il « furibondissimo filosofo » è affascinante, ma non è sempre credibile; è bizzarro e suscita magari anche passioni, ma sul piano politico dev'essere affrontato con realismo, inserito nella sua epoca, e il suo pensiero non è né universale né esportabile (per esempio in Italia): è da notare che una siffatta argomentazione Beonio la svolge nel mezzo di anni piagati dall'egemonia fascista. Quindi, dopo aver denunciato le allucinazioni, il parossismo e la vena apocalittica nella forma stilistica come nel contenuto, nella conclusione del suo discorso Beonio è convincente e del tutto corretto, come quando, nella premessa agli *Anni decisivi*, scrive *Al lettore italiano* (pp. XI-XIII):

> « Io penso che uno dei motivi fondamentali cui è dovuto il successo dello Spengler debba ricercarsi nell'intima robustezza

da cui prorompono le convinzioni sue, quand'anche esasperate dal paradosso ».

Il determinismo biologico e fatalistico, e perciò il razzismo, con la « retorica faustiana », il relativismo, lo storicismo esasperato, il romanticismo ormai obsoleto di « giustificazione integrale del processo storico » e di ripulsa del « vasto processo collettivo che si muove fra i fermenti dell'illuminismo critico e la pace di Versaglia », forniscono, nell'opera di Spengler, le basi « all'esaltazione della potenza politica su cui farà leva l'ideologia del nazismo » (così Rossi, pp. 433 sgg.) e che lo rende « profeta dell'hitlerismo » (Curato, p. 31). Si rammenti quanto Spengler scrive negli *Anni decisivi*, editi in Germania nel '33:

> « Nessuno più di me poteva ardentemente desiderare il rivolgimento nazionale di quest'anno. Ho detestato fino dal primo giorno la suicida rivoluzione del 1918 come il tradimento della parte meno stimabile del nostro popolo contro quella forte, non logora, che nel 1914 era sorta in piedi perché poteva e voleva avere un avvenire ».

Questo Beonio non l'accetta. Nel corso dell'intera sua opera manifesta il suo antirazzismo e, specie nei confronti degli ebrei e del popolo d'Israele, il suo discorso è aperto e diventerà in sèguito, nel secondo dopoguerra, filo-israeliano, com'è dimostrato da molteplici scritti e in particolare dal secondo volume del *Trattato di storia delle dottrine politiche*, edito da Hoepli nel '38 con il titolo *L'idea di popolo nella coscienza politica di Israele* (era già stato anticipato in saggi precedenti), pubblicato nel corso della prima campagna antisemitica in Italia, e ben presto tolto dalla circolazione, appunto perché filoebraico (Curato, p. 34). A ragione Beonio, un quarantennio dopo la traduzione del libro proto- e pronazista di Spengler, commenterà (*Apocalisse*, p. 286):

> « Il libro *Anni decisivi* fece scalpore, essendo indubbiamente un'opera geniale. Tuttavia non ho mai consentito che si ripubblicasse la mia versione del 1934, perché sarebbe stata usata forse per avallare in Italia tendenze reazionarie che ritengo deprecabili, oggi più che mai ».

Ciò che Beonio vede in Spengler, sul quale non esprime però un giudizio di valore, è il pensatore politico di grande statura, che cerca di tradurre in un quadro organico pensieri e tesi disperse, il filosofo della storia che ha tentato vanamente, con criteri matematici, di organizzare sia la storia stessa sia il conoscibile, il quale ha fatto « saltare » ogni concezione di tempo e anche di spazio, ma che ha dato, o ridato, alla cultura, alla civiltà e anche alla « civilizzazione », già decadente e decaduta, dell'occidente, il posto che loro compete nell'esistenza universale dei popoli. Certo — nota Colombo (p. 14) —, alla pari di Spengler, Beonio ha della politica una « concezione aspra, dura, severa », con lo Stato come struttura rigida e organica, frutto sì della storia e del dominio delle élites, ma in tempi recenti (con Spengler, Beonio pensa soprattutto allo Stato weimariano) egemonizzato prepotentemente da « influssi populistici » (*Osservazioni*, p. 656, e *Apocalisse*, pp. 220-221).

Ed è naturale che la convergenza fra Beonio e Spengler, se di convergenza si può parlare, s'operi soprattutto sul terreno della negazione del socialismo, anche se poi Beonio di Spengler rifiuta e confuta la visione del socialismo « nazionale » e « prussiano ».

> « L'influenza delle masse » scrive Beonio, « (o come si dice oggi, della « base ») predomina sulla *élite*: il numero sostituisce la qualità » (*Apocalisse*, p. 248).

È sulle fondamenta di quest'asserto che Beonio costruisce, o meglio, ricostruisce, il pensiero spengleriano sul socialismo. Il « popolo » non conta nulla, o ben poco: anche quest'opinione è sussunta da Spengler, sebbene poi Beonio dichiari esplicitamente di non accogliere l'antigiacobinismo e il rifiuto del 1789, propri di Spengler e di tutti i negatori — di destra come di sinistra — della Rivoluzione francese. Quindi Beonio, dall'alto della solidità della sua visione universalistica, sembrerebbe confutare preventivamente tutti coloro che, in occasione del bicentenario della Rivoluzione o preparandosi a esso, sono stati e sono i fervidi negatori sia della « necessità » sia dei successivi influssi di progresso della Grande Rivoluzione.

È indubbio invece che, per Spengler come per Beonio, il « tramonto » della cultura e della civiltà coincidono con il diffondersi del socialismo, che

> « cancella le discriminazioni organiche dell'esistenza, appiattisce le divergenze dei valori, cedendo a un moralismo razionalizzante e vuoto » (*Apocalisse*, p. 263).

Sono questi i frutti della negazione della cultura delle masse, che avevano dominato nella Francia fin dagli anni terminali del secolo XIX e avevano trovato epigoni tanto nell'àmbito della destra reazionaria quanto nella sinistra: basti pensare alla contestazione della democrazia parlamentare, del socialismo burocratizzato, delle oligarchie sindacali, che si diparte da Sorel per trovare sbocchi — con accenti alla Robert Michels —

sia nelle critiche nei confronti della democrazia weimariana sia in quelle manifestazioni politiche che coincidono con la « degenerazione internazionalistica e bolscevica » (*Al lettore italiano*, pp. XV-XVII). La concezione aristocratica dello sviluppo sociale e societario di Spengler, secondo Beonio, è atta a recepire tutte queste istanze critiche, e ciò vale specie nei confronti del marxismo, di cui proprio Spengler tenta di fornire nella sua dottrina una sorta di antitesi radicale (*Apocalisse*, p. 256), ma che, benché superato, continua a esser portatore di valori, anche se poi questi sono giudicati negativi. Tale valutazione Beonio sicuramente la fa sua, specie quando costata come esso, il marxismo, abbia perso d'attualità, come sia « insufficiente la distinzione della società » in « classi », come i rapporti economici e sociali delle società contemporanee siano « intrecciati », « confusi » e complessi. Ma, messe in luce le parti caduche, con ben maggiore realismo e rigore rispetto all'autore studiato, Beonio pone anche in rilievo la funzione del marxismo nell'epoca presente, cioè che esso va ben oltre l'età in cui Marx è vissuto e ha operato (*Apocalisse*, pp. 270-271):

> « [...] Il marxismo rimane dunque per lui [Spengler] una invecchiata ideologia provinciale. Potremmo però rispondere che l'espandersi di tale ideologia ha, nonostante tutto, trasformata la faccia del mondo. Spengler non prevedeva né miracolo sovietico né miracolo cinese. Non sospettava che Marx sarebbe divenuto una carica di esplosivo nascosto in un cartoccio di formule hegeliane, " rovesciate " in senso materialista ».

D'altra parte, opina Beonio, il « socialismo » di Spengler — ammesso che si possa utilizzare una tale dizione, che in effetti il tedesco fa sua in *Prussianesimo e socialismo* del 1925 — è un « socialismo *sui generis* », che identifica nel centralismo autoritario e nel « cesarismo » della Germania prussiana, imperialista e organicista, non solo il compito di creare una nuova cultura e una nuova civiltà, ma in specie di « sospingere i germi di un'antichissima gloriosa cultura » verso il loro « esaurimento definitivo », mediante la « conquista per la conquista », la « guerra per la guerra ». È un « socialismo di razza », che solo la « stirpe germanica » è in grado di realizzare, attraverso una sfida al mondo, attraverso la « tragedia » della rappresentazione e della soluzione del contrasto « imperiale » fra le potenze. Ma questo socialismo, in una forma così spuria, per Beonio non ha senso: e, com'egli ritiene superato il socialismo nelle sue apparizioni tradizionali, sia esso marxista o di ispirazione socialdemocratica, così giudica astorica e senza prospettive questa esaltazione non più del socialismo, ma della versione tedesca, anzi, nazista-prussiana d'esso. E osserva come questa necessariamente sia *dovuta* sfociare nell'altra grande tragedia, la nuova guerra mondiale, i cui esiti però Spengler aveva in qualche modo annunciato.

3. *Conclusione.*

Quali sono i risultati della ricerca su Spengler di Beonio-Brocchieri? Sono molteplici e in buona parte, a sessant'anni dalla pubblicazione dei primi saggi, restano vitali, una volta depurati dalle concessioni alle mode e alla situazione socio-culturale e dalle polemiche contingenti e invero piuttosto estrinseche.

In primo luogo, sussiste l'elemento storiografico della conoscenza e della diffusione in Italia di un pensatore così emblematico di un'intera epoca, come Spengler. In secondo luogo, sempre nel campo della riflessione sul pensiero politico, si ha la presa d'atto che la figura di Spengler non deve venire demonizzata: tra idealismo e romanticismo, tra storicismo e antistoricismo, tra liberalismo e conservatorismo, Spengler, pur così paradossale (è questa parola che torna di frequente in Beonio), è teorico di tutto rispetto, dalla visione poderosa e precursore di tante correnti successive, filosofiche, politologiche, perfino sociologiche, di critica delle società di massa, dell'opulenta civilità occidentale, che hanno goduto e godono tuttora di straordinaria vitalità. In terzo luogo, proprio mentre getta luce sul « nefasto » pessimismo di Spengler e sulla sua inesausta carica di violenza e di distruzione, Beonio riesce immediatamente a presentare un'alternativa politica, culturale e morale, e la percepisce nello spirito della continuità storica e nel concetto di civilità, così com'erano stati elaborati, duecent'anni avanti, da Giambattista Vico: che appunto viene idealmente contrapposto a Spengler e al suo richiamo alla « non ragione ».

Infine — anche qui Beonio è eccezionalmente obiettivo nel suo giudizio — Spengler è ricondotto alla sua dimensione esclusivamente tedesca e, come la successiva storiografia comproverà, egli apprezza di lui non tanto l'originalità, forse inesistente, quanto quella che Luigi Marino ha ritenuto esser la « semplificazione e la divulgazione » di « motivi che vagavano in ordine sparso nella cultura contemporanea ». Ovvero (Beonio si appella ora a un saggio più tardo di Spengler, tradotto in italiano soltanto negli anni '70, *Urfragen*), nella sua opera Spengler propone « un'idea del grande substrato culturale » in cui egli « affondò le radici della propria meditazione ». E Beonio conclude con un appello e un riconoscimento, critico come tutti i precedenti, del pensiero del tedesco (*Apocalisse*, p. 287):

> « Prendiamolo [l'ultimo scritto spengleriano] come omaggio alla memoria di un grande scrittore che sembra concludere

tutto l'arco del romanticismo tedesco e una sanguinante pagina della storia mondiale. Egli è l'ultimo tra i testimoni di Satana: speriamo che, almeno per questo secolo, non ne arrivino altri ».

BIBLIOGRAFIA

Saggi di Vittorio Beonio-Brocchieri

Osservazioni sulla filosofia storico-politica di Oswald Spengler, « Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto », VII, 1927, pp. 647-666.

Spengler. La dottrina politica del pangermanesimo postbellico, Milano, 1928.

Studio sulla filosofia politica di Julius Langbehn (Contributo alla storia del pensiero politico tedesco), « Annali di Scienze Politiche », I, 1928, pp. 180-213.

Al lettore italiano, in SPENGLER, *Anni decisivi*, Milano, 1934.

Trattato di storia delle dottrine politiche. L'idea di popolo nella coscienza politica d'Israele, Milano, 1938, vol. II.

Alcune note sulla problematica d'Israele, in AA.VV., *Lo Stato d'Israele. Discussioni e problemi*, Milano, 1963.

Nietzsche, Friedrich Wilhelm, in *Novissimo digesto italiano*, Torino, 1968, vol. X, pp. 274-276.

Spengler, Oswald, in *Novissimo digesto italiano*, Torino, 1970, vol. XVII, pp. 1105-1107.

Apocalisse. La profezia di Spengler, in *Cinque testimoni di Satana*, Bologna, 1976.

Saggio sui valori della vita, Bologna, 1978.

Studi e monografie

GABRIELE D'ANNUNZIO, *La bestia elettiva*, in « Il Mattino », 25-26 settembre 1892.

ID., *Prefazione*, a *Il trionfo della morte*, Milano, 1894.

H. STUART HUGHES, *Oswald Spengler. A Critical Estimate*, New York, 1952.

PIETRO ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, 1956.

O. SPENGLER, *Il tramonto dell'occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale* (1923), con *Prefazione alla traduzione* di Julius Evola, Milano, 1957.

A.M. KOKTANEK, *Oswald Spengler in seiner Zeit*, München, 1958.

ANTONIO NEGRI, *Saggio sullo storicismo tedesco: Dilthey e Meinecke*, Milano, 1959.

H. STUART HUGHES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino, 1967.

SERGIO PISTONE, *Federico Meinecke e la crisi dello Stato nazionale tedesco*, Torino, 1969.

FULVIO TESSITORE, *Storicismo e pensiero politico*, Milano-Napoli, 1974.

JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *Scritti politici*, a cura di L. Pellicani e A. Cavicchia Scalamonti, Torino, 1979.

Ricordo di Vittorio Beonio-Brocchieri, [Pavia] Università degli Studi, 1982 (con saggi di Arturo Colombo, Giovanni Spadolini, Federico Curato, Enrica Malcovati, Franco Valsecchi, Cesare Angelini, Virginio Paolo Gastaldi).

LUIGI MARINO, *Idealismo, romanticismo e storicismo*, Milano, 1985.

ARDUINO AGNELLI

IL METODO DI LAVORO DI BEONIO
(a proposito degli scritti giovanili)

Il fine, che mi propongo, consiste nel proporre alcune riflessioni limitatamente all'aspetto metodologico. Non posso certo competere con l'amico Arturo Colombo, che ci ha delineato da par suo un ritratto vivissimo ed al tempo stesso ha saputo ripercorrere l'arco dell'intera vita di Vittorio Beonio-Brocchieri. Né sono in grado di tracciare, come ha fatto così bene Gian Mario Bravo, l'immagine dell'uomo di cultura, che si misura con alcune delle figure centrali del nostro tempo.

La riflessione, che intendo suggerire, si riferisce al metodo di lavoro, praticato da Vittorio Beonio-Brocchieri fin dalle sue prime opere. Il discorso riguarda, quindi, anche quello che è stato il primato di Pavia nell'introduzione all'università di quella disciplina, che ora chiamiamo Storia delle dottrine politiche, ma che precedentemente aveva il nome di Storia delle Istituzioni e delle Dottrine Politiche, in ciò seguendo l'indicazione d'uno dei maestri di Vittorio Beonio-Brocchieri all'Università di Torino, al quale egli rimase costantemente affezionato, Gaetano Mosca, primo titolare di cattedra nell'Ateneo romano.

Né va dimenticato che Beonio mantenne non solo grato affetto d'antico allievo nei confronti di Mosca, ma di lui, sia pure con alcune opportune limitazioni, tenne presente l'indirizzo metodologico, pur ritenendo di dover dirigere la propria ricerca verso autori assai lontani da quelli prediletti dal maestro. Se, infatti, andiamo ad individuare il punto di partenza del lungo itinerario intellettuale di Beonio-Brocchieri, ci troviamo di fronte all'assunzione, come nodo problematico principale della storia del pensiero politico, di quello che, fin allora, era stato considerato, senza eccezioni degne di nota, uno dei domini riservati della filosofia del diritto.

Secondo me, uno dei grandi meriti del giovanissimo Beonio consiste nel non aver voluto spezzare, come forse fece in seguito, la continuità con questo indirizzo, sia pure avvertendo assai bene una qualche soffocante limitazione, caratteristica di alcuni tra i filosofi del diritto, cui si dovevano gli studi più notevoli del periodo immediatamente precedente.

Quale sia la posizione assunta da Beonio-Brocchieri risulta dai primi studi, in particolare da quelli sui più significativi pensatori politici del Seicento inglese (Milton, Hobbes, Locke) e su Burke, cui, per un decennio, sono rivolte le principali energie. Una particolare attenzione, quindi, agli inizi del mondo moderno ed al processo di formazione dello Stato moderno, prevalentemente studiato, fino a quel momento, da filosofi del diritto: questa è la prima caratterizzazione di Beonio ed a defi-

nirla concorrono anche studi come quello sulla filosofia politica di Giusto Lipsio (1).

L'interesse sui contemporanei è provato dagli studi su Nietzsche, Langbehn, Spengler, così come i saggi sui presocratici sono il primo segno d'attenzione per il pensiero politico del mondo antico (2).

Il prevalente interesse per il mondo moderno e la spiccata attitudine per un modo preciso d'accostarsi ad esso risultano, però, con estrema precisione dal primo saggio *Federico Pollock e l'Inghilterra*, pubblicato come prefazione alla traduzione italiana della *Storia della Scienza politica* di F. Pollock, allorché, dello studioso inglese, dice che « egli non è né un puro giurista, né un cultore esclusivo di studi storici, né, tanto meno, un filosofo di professione; ma riunisce in una sintesi geniale e felicissima queste differenti attitudini (3).

Ad un tempo, Beonio mette in guardia contro il luogo comune di un'insensibilità inglese per la storia, correlativa ad un'incapacità di uscire dal ristretto ambito delle consuetudini nazionali e dagli schemi dell'utilitarismo individualistico e contro le omissioni, anche gravi, cui Pollock è costretto dal carattere sintetico della sua opera e dalla deliberata rinuncia al « presunto scrupolo di imparzialità obiettiva ». Non viene taciuto il consenso per quello che vien definito « tratto caratteristico del suo pensiero », cioè « il più radicale ripudio di ogni forma di contrattualismo che tenda a considerare l'individuo fuori o contro lo Stato », delle « romantiche astrazioni dei giusnaturalisti che vagheggiano una natura umana diversa da quella effettivamente esistente », l'amore per l'aderenza alla realtà secondo la lezione d'Aristotele.

« Pollock — scrive Beonio — è nato aristotelico, e nel grande Maestro tien fisso lo sguardo come in un modello infallibile. Da lui ha imparato ad apprezzare il pensiero del Machiavelli, dello Hobbes, dello

(1) Cfr. *Teoria politica e realtà di storia*, intr. nell'ed. it. di J. Locke, *Saggio sul governo civile*, Torino, 1925; *Giovanni Milton. Dramma individuale e problemi universali*, in « Nuova Antologia », vol. 322, 1 novembre 1925, pp. 388-400; *Studi sulla filosofia politica di T. Hobbes*, Torino, 1927; *Diritto naturale e società civile nella filosofia politica di J. Milton*, in « Annali di scienze politiche », a. I, 1928, pp. 28-73; *L'Individuo, il Diritto e lo Stato nella filosofia politica*, in « Annali di scienze politiche », a. II, 1929 pp. 48-75 e 123-171; *Per la commemorazione del 250° anniversario della morte di Tommaso Hobbes*, in « Annali di scienze politiche » a. II, 1929, pp. 220-230; *Il congresso di Oxford per la commemorazione del 250° anniversario della morte di Thomas Hobbes*, in « Rivista internazionale di filosofia del diritto », a. X, 1930, pp. 141-145.

(2) Cfr. *Federico Nietzsche*, Roma, 1926; *Osservazioni sulla filosofia storico-politica di Oswald Spengler*, in « Rivista internazionale di filosofia del diritto », a. VII, pp. 647-666; *Spengler - La dottrina politica del pangermanesimo postbellico*, Milano, 1927; *Studio sulla filosofia politica di Julius Langbehn*, in « Annali di scienze politiche », a. I, 1928, pp. 180-213. Del 1930 sono i saggi sui presocratici.

(3) *Federico Pollock e l'Inghilterra*, introd. a F. Pollock, *Storia della scienza politica*, Torino, 1923, p. X.

Spinoza, del Burke; a differenza dei mistici medievali e dei giusnaturalisti seguaci del Rousseau » (4). Vien fatto di pensare, se non ad una professione di fede, ad un programma di lavoro cui por mano con grande vigore e senza nulla concedere agli indirizzi metodologici, che si erano affermati negli studi italiani degli ultimi due decenni.

Si incomincia con l'assunzione di un punto di prospettiva particolarmente interessante e, per quei tempi, singolare, quale non può non rivelarsi immediatamente, la scelta dell'angolatura inglese al fine di cogliere il processo di formazione dello Stato moderno. L'appassionamento del giovane studioso per un pensatore come Machiavelli sta a mostrare che egli non trascura altri momenti decisivi per la genesi dello Stato moderno, come risulterà dallo stesso interesse per la conoscenza degli sviluppi politici dell'Europa continentale, in prevalenza quelli di Francia, maturata da Hobbes negli anni dei viaggi attraverso il continente. All'indagine mirante a cogliere i diversi momenti in cui si forma il pensiero hobbesiano si aggiunge quella rivolta alle culture ed ai sistemi politici con cui avviene il contatto.

Certamente, anche Beonio mette in luce il ruolo delle fonti tucididee nel pensiero di Hobbes e non trascura la svolta rappresentata dalla conoscenza degli *Elementi* di Euclide, ma assai personale è l'accento che egli pone su due pensatori, coi quali i rapporti furono pure personali, Galileo Galilei ed il Padre Mersenne. Supera la dimensione meramente descrittiva il racconto della visita di Hobbes a Galilei nell'aprile 1636 a Firenze, perché essa sta a significare l'adesione alla filosofia naturale universale, all'individuazione scientifica delle leggi « che reggono il movimento naturale » (5).

Ancor più significativa è la ragionata notizia del rapporto culturale, che intercorre con Mersenne, soprattutto allorché questi nega il vincolo dei pensatori cattolici e dei teologi ad Aristotele. Solo Dio è l'autore supremo della verità, cui essi fanno riferimento, non un'autorità, cui faccia difetto la ragione, contraddetta da esperienze e fenomeni. Nessun *ipse dixit*, quindi, e piena conciliazione della scienza nel divino (6).

Per conseguenza, Beonio ritiene che « questo invocare direttamente la testimonianza di Dio a garanzia delle novissime convinzioni scientifiche richiama assai da presso la posizione che Hobbes assumerà di fronte agli interpreti ufficiali del dogma, contrapponendo alle metafisiche incertezze teologali le interpretazioni positive della ragione umana » e che

(4) *Ivi*, p. XIII.
(5) *Studi sulla filosofia politica di T. Hobbes*, cit., p. 66.
(6) *Ivi*, pp. 67-69.

« l'esempio del cattolicissimo Mersenne non sia rimasto senza efficacia sullo spirito del filosofo inglese » (7).

Lo stesso ricorso al tradizionale figurino del contratto sociale va considerato in una prospettiva di radicale razionalizzazione, di compiuta spiegazione di un'esperienza, che in nessun modo si vuole forzare: non senza un certo slancio, Beonio-Brocchieri attribuisce a Hobbes il disegno di « fondare il Vangelo della nuova epoca sui dati granitici dell'esperienza e sulla certezza inamovibile della deduzione razionale », avendo quale obiettivo la « spiegazione scientifica di tutti i fatti naturali e psichici, individuali e collettivi » (8).

Il fondamento di tutta la costruzione teorica sta in una compiuta padronanza dell'esperienza storica: è questa la ragione per cui Beonio indugia sull'analisi del *Behemoth* quanto su quella del *De Cive* e del *Leviatano*. Anzi è dal *Behemoth* che egli prende le mosse, affinché risulti bene il punto di partenza ideale della ricerca teorica hobbesiana, sempre fondata sull'esperienza. A questo modo, la stessa tematica contrattualistica viene sottratta a quei pensatori, mistici o giusnaturalistici seguaci di Rousseau, nei cui confronti Beonio, sulla scorta del sopra ricordato insegnamento di Pollock, nutre e continuerà a nutrire una solida diffidenza.

La singolare scelta dell'angolatura inglese per cogliere il processo di formazione dello Stato moderno vale quindi anche al fine di inserire la storia delle idee contrattualistiche in un contesto più adeguato al loro significato più autentico. Ne deriva una presa di distanza dagli studiosi, prevalentemente filosofi del diritto, ai quali si dovevano le principali ricerche in materia nell'Italia dei primi decenni del secolo, rivolte alla individuazione di costanti giusnaturalistiche o miranti a fornire proposte di tipo sistematico-interpretativo (9).

In quest'impostazione ad ampio respiro si inserisce la predilezione — già molto marcata nel giovanissimo Beonio-Brocchieri e destinata a non subire mai abbandoni o smentite nei confronti di personaggi, che nella loro opera calano l'intera loro individualità e finiranno per essere chiamati « testimoni di Satana », ma anche accompagnatori di tutta una vita (10). Pur con un costante ripensamento, Beonio vede sempre in Hobbes « il campione dell'assolutismo » e se, per un verso, è un ammiratore del grande rigore metodologico dispiegato nelle sue opere dal

(7) *Ivi*, p. 68.
(8) *Ivi*, p. 68 e p. 69.
(9) Si tratta tanto degli studi di Gioele Solari, che pure hanno grande rilevanza per le prospettive storiche che aprono, quanto e soprattutto di quelli di Giorgio Del Vecchio, allora punto di riferimento obbligato.
(10) *Cinque testimoni di Satana*, Bologna, 1976. È la ripresa, con testi nuovi rifacimenti, dei vecchi temi giovanili.

filosofo di Malmesbury, per l'altro non può non manifestare riserve sopra un'autorità, una disciplina fondate sulla paura (11). L'approfondimento delle condizioni politiche proprie del tempo, in cui fu dato a Hobbes di vivere, vale a consentire un giudizio articolato e fondato su una molteplicità di argomenti probatori.

C'è lo sfondo dell'intera storia costituzionale inglese, in cui si collocano gli specifici problemi del Seicento, quando il rifiuto dell'autorità regia giunge fino al punto di condurre alla condanna del monarca alla pena capitale e tuttavia l'autorità che si costituisce e prende il posto della monarchia deposta presenta le stesse caratteristiche in cui si risolve la sovranità.

Nella preoccupazione di non allontanarsi mai dal dispiegarsi delle vicende costituzionali si può anche vedere un segno dell'insegnamento di Gaetano Mosca, sempre attento a mostrare l'intreccio fra storia delle istituzioni e storia delle dottrine politiche, in modo che si possa cogliere in qual misura le istituzioni contribuiscono alla formazione di idee nuove mediante la riflessione, cui esse danno luogo, e, a loro volta, le idee agiscono sopra le istituzioni sì da suscitare revisioni, riforme, adattamenti, capovolgimenti. Il libro sulla filosofia politica di Hobbes, nato come tesi di laurea discussa all'Università di Torino con Gioele Solari, è molto attento alla lezione metodologica di quest'ultimo, ma non dimentica l'insegnamento degli altri maestri torinesi (12).

* * *

Ho ricordato prima l'inversione dell'ordine cronologico di stesura nell'esame delle opere hobbesiane. Beonio-Brocchieri affronta preliminarmente il *Behemoth*, ossia l'epitome delle guerre civili d'Inghilterra, secondo la stessa definizione del titolo, e solo successivamente passa all'analisi delle opere teoriche come l'*Human Nature*, il *De Cive*, il *Leviatano*. A questo modo, non solo l'autore studiato viene ancorato alle singole tappe della sua vita ed alle scelte da lui operate di fronte ai vari rivolgimenti politici, secondo la documentazione esistente e non escludendo nemmeno le sue confessioni e le sue memorie, ma lo si coglie anche nelle qualità dispiegate nello scrivere di storia contemporanea. L'intensità, con cui vengono rivissuti determinati momenti, è in-

(11) Caratteristica di Beonio-Brocchieri è l'attenzione tanto alla « teoria psicologica di Hobbes intorno alla indefinita progressione dei desideri » (*Studi*, cit., p. 158), in cui la vita è intesa non come fine, ma come mezzo al raggiungimento di tale indefinita progressione, secondo l'interpretazione — pienamente accolta — di Rodolfo Mondolfo.
(12) Cfr. l'adesione alle tesi di Solari (*Studi*, pp. 132-151), ma, nell'impostazione dell'inizio (pp. 8-17), è l'interpretazione della vicenda storica della costituzione inglese che si deve a Gaetano Mosca, vivificata da Pollock, a dare il tono.

dice pure dell'ordine prioritario, che viene assegnato alle singole questioni.

C'è da aggiungere che l'attenta lettura, che qui viene proposta del *Behemoth*, può essere considerata quale indicazione d'un altro convincimento del giovane Beonio-Brocchieri, quello relativo all'ineguagliabile rilevanza dell'epoca presa in esame. Egli cita, infatti, per intero il giudizio, che Hobbes esprime « sulla storia di questi avvenimenti »: « Se nel tempo, come nello spazio, si hanno diverse gradazioni di alto e di basso, io penso che il tratto culminante nella storia sia quello che intercorre tra il 1640 e il 1660. Poiché colui che dall'alto di questa epoca, come dalla cima della montagna del Diavolo (*as from Devil's Mountain*) abbia gettato uno sguardo sul mondo osservando i diportamenti degli uomini, specialmente degli Inglesi, può essersi fatto un quadro di tutti i generi di ingiustizia e di follia capaci di prodursi sotto la luce del sole » (13).

Credo si possa ben dire che, se questa è la valutazione del vecchio Hobbes, giunto al termine della propria esistenza, Beonio non si sofferma su di essa solo per dar conto d'una delle posizioni dell'autore studiato, ma, anzi, è portato a sottolinearla con particolare vigore, in quanto è portato a condividerla nella sua interezza, tutt'al più estendendo il termine *ad quem* del periodo. Interessato al momento per lui più decisivo nella formazione dello Stato moderno, Beonio-Brocchieri sarebbe andato oltre il 1660, oltre lo stesso 1679, anno della morte di Hobbes, per giungere all'anno della « gloriosa rivoluzione », al periodo della pubblicazione di quel *Saggio sul governo civile* di Locke, da lui tradotto in italiano, colmando così una strana lacuna della nostra cultura, rispetto a quella che era stata la straordinaria fortuna dell'opera in Europa (basti pensare alla grande diffusione già nella Francia del Settecento) (14).

Il processo della formazione dello Stato moderno corre in parallelo con quello della teorizzazione dello Stato assoluto, dello Stato liberale, dello Stato democratico: ebbene, nel medesimo Seicento inglese e, in particolare, nei decenni presi in considerazione, Beonio-Brocchieri ne trova i principali teorizzatori, Hobbes, Locke, Milton, e ad essi rivolge le proprie prime attenzioni di studioso. Vengono così sottolineati gli aspetti peculiari di contrapposizione, secondo un indirizzo ancora presente in tanti manuali in circolazione, antichi ed anche meno antichi. Non manca, ed è opportuno che non lo si nasconda, il rischio che non

(13) Cfr. *Studi*, pp. 72-73 la citazione dal *Behemoth, or the epitome of the civil wars of England* (nell'edizione delle *English Works di Hobbes*, vol. VI, p. 165).

(14) Per l'importanza della traduzione francese del Mazel del *Secondo Trattato sul governo civile* cfr. S. MASTELLONE, *Storia ideologica d'Europa da Savonarola a Adam Smith*, Firenze, 1979, p. 259.

si colgano gli aspetti comuni, a dispetto dell'opposizione delle soluzioni proposte.

L'originalità della prospettiva sta nella correlazione, sempre mantenuta, di storia delle idee e di storia delle istituzioni, che si è prima ricordata nella sua matrice moschiana. Non si può dire meglio di Federico Curato a proposito di questa fase: « Il Beonio in questi suoi lavori ricostruisce dapprima quella caratteristica istituzione che è la costituzione inglese; poi esamina la soluzione data ai problemi; infine ne mostra le interne contraddizioni. Fino dai primi anni manifestava quelle singolari doti di acuta penetrazione che gli permettevano di cogliere gli errori o i sofismi del pensiero altrui » (15).

Nel periodo indicato da Hobbes o in quello di poco ampliato, che ho proposto sulla base delle scelte di studio del giovane Beonio-Brocchieri, si può cogliere l'intera gamma delle possibilità, nel bene e nel male, della vita politica, con un'intensità che altre epoche non sanno assicurare. Il problema fondamentale resta sempre quello di dare una qualche giustificazione all'autorità ed in questa direzione muovono, pur con soluzioni che portano ad equilibri opposti, gli uomini del Seicento inglese.

Lo storico delle idee prende in esame, nel rispetto della loro individualità spiccata, i pensatori che hanno fornito contributi alla soluzione dei problemi che considera preminenti, indipendentemente dalle proprie personali inclinazioni: questo, almeno a partire dall'affermazione di quello specifico storicismo, che si afferma con la *Ideengeschichte* di Friedrich Meinecke (16). Beonio-Brocchieri, che, come dirò subito, è tra i primi a mostrare in Italia una buona conoscenza dell'opera meineckiana, non sembra insensibile a questo, come a nessuno degli altri indirizzi dello storicismo del Novecento.

Pur con tutto l'interesse per il problema dello Stato nel suo sorgere, nel suo svilupparsi e nel suo essere ricompreso in una sistemazione superiore, dove solo si può parlare di scienza politica, superando così la sfera inferiore dell'arte politica, mai c'è la minima concessione al problema dell'eticità dello Stato, posto allora in primo piano da Giovanni Gentile, così come non si trovano mai echi di influenze attualistiche allorché si affrontano questioni di metodo, e « struttura dialettica » è così termine adoperato in tutt'altra accezione (17). Né più vicino a Croce si

(15) F. CURATO, *Le esperienze di un « uomo prismatico »*, in AA.VV., *Ricordo di Vittorio Beonio-Brocchieri*, Pavia, 1982, p. 28.

(16) Negli *Studi* Meinecke, richiamato più volte, è citato fin dalla nota a p. 5 per la priorità attribuita a Hobbes nella fondazione della scienza politica.

(17) Cfr. V. BEONIO-BROCCHIERI, *La struttura dialettica nella storia delle dottrine politiche*, in « Annali di scienze politiche », a. III, 1930, pp. 276-284, su cui A. COLOMBO, *Originalità di un magistero*, in *Ricordo*, cit., pp. 11-18.

poneva Beonio-Brocchieri per il dissenso sul modo di intendere la storia delle dottrine politiche quale « storia delle formazioni scaturite dagli impulsi emotivi, dalle urgenze passionali della storia politica », che, in realtà, come ha giustamente messo in luce Saffo Testoni, è una forzatura del pensiero crociano (18).

Beonio-Brocchieri, come è ben noto e come è stato ricordato da Gian Mario Bravo nel suo acuto intervento, è anche lo studioso cui si deve la prima introduzione in Italia di Oswald Spengler, e noi non possiamo che seguire il pur critico Pietro Rossi, che nel suo ormai classico libro sullo storicismo tedesco contemporaneo, in una ricostruzione precisa e puntuale, dedica a Spengler un capitolo. Va riconosciuto che i motivi dell'interessamento per Spengler sono diversi, ma non manca in Beonio l'attenzione per le questioni di metodo. Giacché qui si è ricordato il distacco di Beonio-Brocchieri da coloro che incentravano l'interesse per Hobbes sui motivi del giusnaturalismo e del contrattualismo, si deve opportunamente mettere in luce quanto presente sia Meinecke nel volume hobbesiano del 1927, quanto numerosi siano i riferimenti a *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, che è del 1925 (19).

Meinecke è certamente uno storico, che in Italia ha avuto molta fortuna, ma ci possiamo chiedere quanti fossero i giovani studiosi in grado di discorrere, con piena padronanza, delle interpretazioni meineckiane negli anni Venti. Va subito fatto il nome di Federico Chabod, il quale aveva addirittura seguito a Berlino un seminario di Meinecke (20), va ricordata la traduzione di Oberdorfer, che è del 1930, di *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, ma certamente, in rapporto a quello che era il modo prevalente, di matrice filosofico-giuridica, d'accostarsi a Hobbes, il riferimento a Meinecke è indizio sicuro di quella che era la cura, con la quale il giovane Beonio-Brocchieri si forgiava i propri strumenti di lavoro (21).

Una notevolissima sensibilità, quindi, per chi affronta in modo nuovo questioni antiche, ma non fino al punto d'accoglierne l'insegnamento fondamentale. Di Meinecke si accolgono alcuni risultati, non il singolarissimo storicismo, così attento alle ragioni dell'individuale. Al contrario, per Beonio-Brocchieri ogni posizione studiata, pur nella sua singolarità, va giudicata in rapporto al problema centrale della storia

(18) Cfr. S. TESTONI, *La storia delle dottrine politiche in un dibattito ancora attuale*, in « Il pensiero politico », a. IV, 1971, p. 327.

(19) L'interesse va appunto alla fondazione della scienza politica, come si è visto sopra, o alle correnti storiche del pensiero antidemocratico (cfr. p. 59 e nota degli *Studi*).

(20) Si veda la rievocazione nel bel ritratto di Meinecke, ora in appendice a F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, a c. di L. Firpo, Bari, 1969, pp. 257-278.

(21) Cfr. F. MEINECKE, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, tr. it. di A. Oberdorfer, Perugia-Venezia, 1930.

delle dottrine politiche, intesa quale « ricerca e interpretazione dei sistemi con cui, durante il corso progressivo dell'esperienza umana, si è cercato di risolvere e di coordinare l'antitesi tra individuo e collettività: termini opposti, ma interdipendenti » (22).

Come si vede, la determinazione del campo d'indagine, da parte di Beonio-Brocchieri, comporta parecchi limiti già relativamente all'oggetto, l'antitesi tra individuo e collettività, ma, definiti questi termini interdipendenti, pur se opposti, si rischia di incorrere in un'ulteriore limitazione, escludendo quanti intendano diversamente la relazione tra i termini in questione. Per Beonio è compito della scienza politica trovare l'equilibrio tra ordine collettivo e libertà individuale, tra « massimo sviluppo di efficienza collettiva con la minima soppressione di autonomia individuale » e « massima esplicazione d'autonomia individuale con la minima dispersione di energia collettiva » (23).

Credo non ci sia contraddizione tra il mettere in luce la capacità di misurarsi con le nuove metodologie storiografiche e di acquisire nuovi strumenti di lavoro ed il riconoscere, tuttavia, che, nel dibattito apertosi in quegli anni, Beonio, proprio per queste affermazioni, finiva per apparire lo studioso più distante dalla concezione della storia delle dottrine politiche come storia delle idee (ma, in realtà, si sosteneva la tesi della storia filosofica) (24), quando tante delle articolazioni del suo lavoro consentono d'avanzare forti dubbi nei confronti di quella impressione.

Detto questo, debbo riconoscere che per lo stesso Beonio-Brocchieri il dibattito sulle principali questioni della cultura del suo tempo contava più del risultato d'una singola ricerca storica e, tuttavia, anche avviandomi alle conclusioni, penso d'essere legittimato a ritenere assai rilevante la scelta dell'angolatura iniziale al fine di comprendere il significato del formarsi dello Stato moderno.

Per Beonio-Brocchieri le alternative fondamentali, che si pongono nella storia moderna e contemporanea, sono strettamente collegate allo sviluppo delle vicende costituzionali d'Inghilterra, donde l'importanza attribuita ai teorici di quel paese, pur se l'esame del loro pensiero non è mai disgiunto dalla propensione a cogliere le motivazioni psicologiche di certe contraddizioni. Più ancora che nelle ricerche su Locke e Milton (25), il criterio adottato risulta in modo netto nel volume dedicato alla filosofia politica di Hobbes. In esso, pur di fronte ad un'accurata

(22) *Trattato di storia delle dottrine politiche*, vol. I, col sottotitolo « La dottrina dello Stato-città nella cultura ellenica », Milano, 1934, p. 9.

(23) Sono i temi già trattati nel cit. saggio *La struttura dialettica della storia delle dottrine politiche* e ripresi in *Trattato*, cit., p. 14.

(24) Cfr. S. TESTONI, *La storia*, cit., in part. pp. 329-336.

(25) In particolare Milton, in *Diritto naturale*, cit., viene considerato un manicheo, che finisce per distruggere la stessa tesi da lui sostenuta.

ricostruzione dall'interno del pensiero dell'autore studiato, il motivo della paura viene individuato non come oggetto d'analisi da parte di chi non vuol trascurare nessun aspetto della vita sociale, ma quale indice costante della pavidità di chi lo pone in capo alla propria teorizzazione.

L'analisi del pensiero hobbesiano, di quello che viene definito « tentativo dottrinale » (26), parte assai correttamente dalla necessità di definire l'uomo e dalle conseguenze che derivano dall'assunzione d'una gnoseologia sensistica, per Beonio-Brocchieri di tipo scettico e tali da portare ad un « fondamentale relativismo conoscitivo dal quale sortiranno significativi risultati in ordine alla psicologia individuale e associata » (27).

Si tratta di vedere allora, nell'ambito del principio del movimento naturale, quali siano le cause che portano ai moventi soggettivi dell'alternativa del piacere e del dolore, « appetitio et fuga » (28). Le conclusioni di Beonio portano a ravvisare nella psicologia dell'egoismo assoluto il tratto qualificante della concezione hobbesiana, pur se, all'interno di essa, si fa luce la coscienza dell'impossibilità di ulteriori elaborazioni su questo fondamento: giacché, « sul relativismo assoluto non si fonda niente », si deve infine « trovare un piano di accordo elementare che resista alla corrosione anarchica di questo relativismo » (29).

Su questo sfondo si colloca la necessità di far capo ad un'idea di *sommo bene*, con un'oscillazione tra la fissazione d'una gerarchia dei piaceri rispetto ai fini perseguiti e l'individuazione della potenza come capacità d'acquisto dei vari beni. Beonio si cimenta a questo punto con l'interpretazione di Tönnies, ma la stessa teoria della potenza porta all'ulteriore dualismo, messo in luce da Mondolfo, tra il motivo della quiete e della pace d'origine epicurea e quello della potenza, di matrice cirenaica (30). Nonostante la coscienza delle difficoltà ed il tentativo posto così in essere per superarle, la conclusione è che « da questa tensione Hobbes deduce un sistema di psicologia emotiva e passionale » e che « non si varca l'individualità empirica confinata nella zona dell'utile soggettivo » (31).

Questi essendo i risultati cui si giunge nello sforzo inteso a definire l'uomo, si capisce come per le relazioni umane si ricorra alla finzione

(26) Così si intitola il cap. IV degli *Studi*.
(27) *Ivi*, p. 140.
(28) Sono temi fondamentali del *De homine*, che vengono sottoposti ad esami negli *Studi*, pp. 141-144.
(29) *Ivi*, p. 143.
(30) Va ricordato che l'opera di F. TÖNNIES, *Thomas Hobbes der Mann und der Denker*, II ed., Stuttgart, 1900, citata negli *Studi* fin dalla prima pagina, è quella cui più ci si richiama, così come costante è l'adesione agli studi mondolfiani sull'etica utilitaria.
(31) *Studi*, cit., p. 146.

dello stato di natura, inteso come « esigenza logica e metodologica », secondo l'insegnamento di Gioele Solari, che porta ad espressione la condizione di vita, in cui gli uomini verrebbero a trovarsi nei loro rapporti « qualora fosse rimossa dal consorzio sociale l'azione del pubblico potere » (32).

Introdotto il discorso sullo stato di natura e sul contratto sociale come strumento per uscire da esso e per entrare in società, sia pure solo come ipotesi logica e metodologica, Beonio non può fare a meno di dar conto dei principali studi sul contratto sociale e non mancano così numerosi riferimenti all'opera di Giorgio Del Vecchio, qui sempre citati con consenso, così come avviene per gli studi di Solari, pur se i temi connessi alla giuridicità sembrano trattati più per dovere di completezza e c'è maggiore partecipazione allorché ci si rifà alle avvertenze di Tönnies sulle incoerenze del sistema (33).

* * *

Se, fino a questo punto, pare presente quel « presunto scrupolo di imparzialità obiettiva », la rinuncia al quale era stata considerata il grande merito di Pollock, la fedeltà di Beonio all'insegnamento del maestro inglese trova piena espressione a partire dalla teorizzazione hobbesiana dello Stato come « persona civilis », quando « il filosofo comincia a colorire gli attributi e le ragioni della sovranità per mostrarne la necessaria essenza assolutistica »: la critica è allora volta a mostrare « come tale sovranità abbia una esistenza solo apparente e come il cosiddetto Leviathan, ben lungi da costituire una sintesi concreta di vita collettiva, sia invece un mostro ideologico dai piedi di argilla » (34).

Viene accolta l'interpretazione di Janet, per cui Hobbes, d'accordo con le scuole democratiche, fonda l'istituzione dello Stato sulla moltitudine (35), ma con una limitazione: della democrazia è accolta solo l'astrazione egualitaria, per di più rovesciata negativamente, in quanto l'oggetto del contratto è una rinuncia e, quindi, l'ingresso nella società politica si risolve in una « *menomazione* imposta da una tragica necessità » (36).

Ne derivano osservazioni molto fini su temi destinati ad essere affrontati più tardi da altri studiosi quali il diritto di resistenza, il diritto di sottrarsi all'esecuzione nel caso di condanna a morte, il rifiuto del soldato di combattere, pur se comandato dal sovrano, senza commettere

(32) *Ivi*, p. 147, con la conferma dell'adesione all'interpretazione che emerge dal corso di filosofia del diritto dell'anno 1922-23 di Gioele Solari.
(33) *Ivi*, pp. 147-161.
(34) *Ivi*, p. 165.
(35) *Ibid.*
(36) *Ivi*, p. 166.

ingiustizia, così come l'adesione alle tesi interpretative per cui, nel pensiero hobbesiano, lo Stato è mero tutore di un ordine di diritto privato « che riconosce, regola, garantisce, ma non crea » (37).

Il punto debole della costruzione sta, però, per Beonio principalmente nel proporre la costruzione dello Stato al fine di uscire dallo stato di natura, che è stato di guerra, per poi affermare che gli Stati sono tra loro in stato di natura, quindi in stato di guerra, e riportare quindi proprio a quella precarietà, a quell'anarchia, che ci si proponeva di evitare: « La vita dei cittadini è continuamente esposta al rischio della guerra esterna oppure al rischio della punizione del sovrano stesso per mancata obbedienza ai suoi ordini. Di fronte a questa eventualità Hobbes riconosce che ogni vincolo giuridico e politico va disciolto. L'uomo singolo, monade egoistica e anarchica, ritorna logicamente in balìa di se stesso e delle proprie forze primordiali. Tutta la concezione politica è così una tautologia che si risolve nel vuoto » (38).

Hobbes avverte l'importanza della costruzione dello Stato nel secolo che è suo, ma, con gli strumenti concettuali di cui dispone, non è in grado di giustificarlo adeguatamente. A questo si aggiungono le riserve sulla teoria hobbesiana dello scioglimento del vincolo di sudditanza verso il sovrano sconfitto e del conseguente passaggio alla sudditanza del vincitore, definita « teoria mostruosa dell'anarchismo e della viltà » e ricondotta, secondo un suggerimento di Mondolfo, all'esperienza stessa di Hobbes (39).

Non ci può essere altro che un giudizio negativo sulla filosofia politica, pur nel grande sforzo di intendere gli accadimenti del tempo, perché Hobbes ha risolto la propria vita « in una pavida ricerca del benessere e della tranquillità » e, sul piano conoscitivo, « la cultura scientifista e matematizzante del suo secolo ha dato anche a lui la fatale illusione di tutti i razionalisti e di tutti cartesiani: quella di scoprire una ricetta definitiva contenente la formula del benessere universale » (40).

Costruire uno Stato sulla pavidità, sulla paura implica prevedere il crollo proprio di quello Stato, che si vuole giustificare. Non è così, secondo il giovane Beonio-Brocchieri che si può dare spiegazione compiuta dello Stato. Tuttavia, « materiali utili ed esperienze preziose » si possono trarre anche dall'opera di Hobbes per capire quel processo di formazione della società politica moderna, che è tanta parte dell'interesse teorico del primo Beonio.

---

(37) *Ivi*, p. 180. Si manifesta anche qui l'adesione alle tesi esposte da Solari nel corso 1922-23 e a quelle di B. DONATI, *Critica alla filosofia civile di Hobbes*. Milano, 1919.

(38) *Studi*, cit., p. 185.

(39) *Ivi*, p. 188.

(40) *Ivi*, pp. 188-189.

Per antica convinzione sostenitore dell'importanza che il momento genetico ha, se si vuol cogliere la fisionomia d'un pensatore, spero d'aver contribuito anch'io alla conoscenza dell'uomo, che così sapientemente hanno fatto rivivere qui Arturo Colombo e Gian Mario Bravo, ai quali mi richiamo e che qui ringrazio.

SALVO MASTELLONE

IL LOCKE DI BEONIO-BROCCHIERI

Non partecipo volentieri a dibattiti ed a tavole rotonde, e mi limito, come docente, a tenere qualche lezione, ma ogni volta sento il bisogno di spiegare i motivi per aver accettato l'invito a tenere una lezione. Ho accettato di tenere questa lezione per tre motivi.

Dal 1946 al 1960 ero stato in Francia e, rientrato, in Italia mi sentivo un po' isolato, non avendo quel complesso di legami accademici che si vengono formando attraverso le relazioni culturali. Ottenuto un incarico presso la Facoltà di Scienze politiche di Perugia, ebbi l'opportunità d'incontrare in un congresso perugino il prof. Vittorio Beonio-Brocchieri. Con aria intimidita mi presentai a lui, e mi sorprese la cordialità con la quale s'intrattenne con me, cosa allora piuttosto rara nel comportamento di un professore ordinario.

Aveva letto il mio volume su *Victor Cousin e il Risorgimento italiano* (Firenze, 1955), me ne parlò molto bene, s'informò dei miei studi e dei lavori in corso di pubblicazione: stavo preparando il volume *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento* (Firenze, 1965). Per questa immagine piena di luce, mi è cosa gradita parlare di Vittorio Beonio-Brocchieri, studioso di Locke.

Da un decennio, studiando la nascita del linguaggio costituzionale, ho appuntato la mia attenzione sul *Secondo trattato* di John Locke. Come è noto i *Two Treatises of Government* uscirono anonimi nel 1690; una « second edition corrected » fu pubblicata sempre anonima nel 1694; seguì una ristampa nel 1698, e fino alla morte nel 1704 l'autore preferì conservare l'anonimato. Non erano certamente pochi coloro che consideravano Locke l'autore di questi due *Treatises*, e qualcuno apertamente polemizzò con lui.

Del *Secondo Trattato* uscì nel 1691 una traduzione francese, sempre anonima, dal titolo *Du governement civil* « traduit de l'anglois ». Questo testo francese ebbe una notevole diffusione in Europa. Essendo stato pubblicato anonimo nel 1721 un *Essai philosophique sur le gouvernement civil*, attribuito a Fénelon, ma scritto da André Michel Ramsay, gli ambienti calvinisti di Ginevra curarono una ristampa, sempre anonima, nel 1724 del testo in francese di Locke *Du governement civil*. Questo testo francese ha una sua autonomia, tanto che è possibile tracciare una storia editoriale. Soltanto nella edizione di Bruxelles del 1749 il testo *Du governement civil* non è anonimo, ma è indicato come opera di John Locke.

Un'altra edizione, ad Amsterdam, fu pubblicata nel 1755, e nell'« Avertissement » Locke era presentato come teorico « du Governement Républicain ». La verità è che David Mazel, aveva tradotto con spirito ugonotto e repubblicano il testo di Locke; ed, infatti, la parola « Commonwealth » diventava « République » o « Etat ». Con un linguaggio francese più chiaro di quello inglese si teorizzava un sistema democratico rappresentativo governato con il consenso della maggioranza, e caratterizzato dalla prevalenza del potere legislativo, ben distinto dal potere esecutivo.

Il testo francese *Du gouvernement civil* fu ristampato nel 1780 ad Amsterdam, nel 1783 a Parigi, e da Condorcet nel 1790; due edizioni uscirono nel 1795. Perfino la traduzione italiana, uscita ad Amsterdam nel 1773 con il titolo *Il governo civile di Mr. Locke*, fu fatta dal testo francese. In altre parole nel Settecento tutti lessero Locke nella traduzione francese. Per questa diffusione culturale ho ritenuto opportuno ripubblicare il testo francese *Du gouvernement civil* con una mia introduzione l'anno scorso (Firenze, CET, 1988). Si capisce perché sono interessato alla traduzione di Locke fatta da Vittorio Beonio-Brocchieri.

Il terzo motivo per il quale ho accettato di tenere questa lezione è dettato dall'amicizia. Conservo ancora una scatola rossa, inviatami dal prof. Arturo Colombo con dentro le sue pubblicazioni, quando si presentò al concorso per professore ordinario. Sono passati quindici anni, ma i legami di stima e di amicizia per Arturo Colombo si sono rafforzati. Recentemente ha perfino pubblicato sulla rivista « Il pensiero mazziniano » (1988, n. 45) un « colloquio » intorno ai miei studi su Mazzini. Come potrei dire no ad Arturo Colombo?

Lasciatemi aggiungere che mi sento molto « un insegnante », un « uomo di scuola », e per me è sempre un grande piacere incontrare studenti, ed aprire con essi un dialogo. Ringrazio pertanto le autorità accademiche di questa Facoltà che mi hanno dato l'onore di iniziare queste « lezioni su Vittorio Beonio-Brocchieri ».

Dalla bibliografia preparata da Virginio Paolo Gastaldi (*Ricordo di Vittorio Beonio-Brocchieri*, Pavia, 1982) si ricava che Beonio-Brocchieri, come primo lavoro, tradusse la *Introduction to the History of the Science of Politics* di Frederick Pollock, dalla XVI edizione del 1920. La traduzione uscì nel 1923 per i tipi dei « Fratelli Bocca Editori » (Torino, pp. 188) con uno studio introduttivo del nostro giovane studioso (21 anni), datato « Torino, dicembre 1922 ».

Questa *Introduction*, sebbene « uno schizzo », mi sembra di una certa importanza per spiegare le origini dell'interesse di Beonio-Brocchieri per alcuni autori. Secondo Pollock « i princìpi espressi dall'Hobbes esercitano una seria influenza sulla posteriore speculazione politica » (p. 83); Locke ebbe il merito di affermare che « la dissoluzione dei governi è fenomeno diverso dalla dissoluzione della società » (p. 106): per Burke « il governo è cosa estranea ai diritti naturali; esso ha per iscopo di provvedere ai bisogni degli uomini e di raffrenare le loro passioni » (p. 128). Ebbene Hobbes, Locke e Burke furono scrittori politici sempre presenti nella meditazione dottrinale di Beonio-Brocchieri.

Nella sua « prefazione » egli fa l'elogio di Pollock e dei pensatori inglesi dei primi anni del Novecento che intendevano uscire dall'ambito chiuso delle consuetudini nazionali « per assurgere ad una scambievole diretta conoscenza dello spirito che informa le legislazioni dei popoli stranieri » (p. IX). Beonio-Brocchieri non sembra scandalizzato che Vico e Mazzini, Hegel e Marx siano passati sotto silenzio nel volumetto di Pollock (p. X).

Questo autore aveva acutamente delineato la trasformazione dello spirito inglese: « A differenza di quanto avvenne in altri paesi e specialmente in Germania, la coscienza nazionale del popolo inglese si è venuta elaborando secondo un processo autonomo di esperienze e di tentativi » (p. XX). Questa considerazione diventa, quindi, un elogio degli Inglesi, i quali « attraverso una esperienza di assoluto individualismo liberale assursero ad un concetto organico e positivo dello Stato nella pienezza delle sue funzioni etiche e sociali » (p. XXI). Ed infatti Pollock preferiva risalire alla dottrina politica di Hobbes che aveva presentato una « gagliarda affermazione della idea statale » (p. XXIII).

Sulla copertina di questo volumetto si leggeva che nella collana dei Fratelli Bocca era « in preparazione » di Vittorio Beonio-Brocchieri uno studio su *Hobbes e la politica realista.* In verità nella collana citata uscirono gli *Studi sulla filosofia politica di Hobbes* (Torino, Bocca, 1927, pp. XXIII-191), ma pubblicati soltanto nel 1927. Nel 1925, ossia due anni prima, Beonio-Brocchieri pubblicò la versione italiana del *Saggio sul governo civile* di John Locke (Torino, Bocca, 1925, pp. 287) con una prefazione di trentasei pagine.

In verità Beonio-Brocchieri fu sorpreso di vedere uno scrittore liberale come Pollock prediligere « l'atteggiamento politico dello Hobbes che aveva avuto ' una chiara e forte visione dello Stato ' e della sua autorità » (p. XIII). E fu sorpreso di vedere che Locke, il quale aveva affermato che gli uomini sono tutti liberi e indipendenti, fosse da Pollok accusato di aver con il suo individualismo determinato « le degenerazioni anarchiche » (p. XIII). Per capire i giudizi di Pollock, Beonio-Brocchieri intraprese, quindi, la versione italiana del *Secondo trattato* di John Locke.

Del *Secondo Trattato* di Locke in italiano esiste la citata traduzione del 1773 pubblicata ad Amsterdam con il titolo *Il governo civile tradotto nell'italiano idioma,* e condotta sulla traduzione francese del 1691. Esiste un'altra traduzione dal titolo *Origine estensione e fine del governo civile del Locke* (Italia, 1808), anche questa condotta sulla traduzione francese

del 1691. Nell'Ottocento non abbiamo altre traduzioni. Per leggere una traduzione del *Secondo Trattato*, dobbiamo arrivare al *Saggio sul governo civile* tradotto dal ventiduenne Beonio-Brocchieri (Torino, pp. 287); solo nel 1948 seguirà la traduzione integrale dei *Due trattati* fatta da Luigi Pareyson per la *Collezione dei classici politici* della UTET, diretta da Luigi Firpo. Nella avvertenza Pareyson dichiara di aver inteso fare una traduzione « letterale e aderente al testo » (p. 591).

Se confrontiamo le due traduzioni, quella di Beonio-Brocchieri e quella di Pareyson, esiste una differenza di stile, di linguaggio: Beonio-Brocchieri vuole cogliere il senso del periodo, Pareyson intende rispettare le parole. Veniamo alle differenze sostanziali. Cap. X, il titolo nella traduzione di Pareyson è « delle forme di società politica »; la traduzione di Beonio-Brocchieri è « Delle diverse forme di reggimento statale »; il paragrafo 133 è tradotto da Pareyson: « Tutte le volte che dico *società politica* bisogna ritenere ch'io intenda una comunità indipendente » (p. 345); lo stesso paragrafo è tradotto da Beonio-Brocchieri: « Quando si dice stato o comunità politica bisogna intendere, in generale, una organizzazione sociale indipendente » (p. 171).

Il testo di Locke suona così: « By Commonwealth I must be understood any Indipendent Community » (J. LOCKE, *Two Treatises of government*, a critical edition by Peter Laslett, Cambridge University Press). Se andiamo a rivedere la traduzione francese, che tanta diffusione ebbe nel Settecento si legge: « Par une Communauté ou un Etat, il faut entendre, bien en général une Société indépendante » (IX, 2 p. 188). A mio avviso Vittorio Beonio-Brocchieri modernizzò, sulla linea della traduzione francese, il linguaggio lockiano, per dare ad esso un significato politico più aderente ai problemi della seconda decade del Novecento.

A questo punto bisogna leggere e capire l'introduzione al testo lockiano di Beonio-Brocchieri. Se la « community » era diventata « una organizzazione sociale », ecco l'interrogativo: « Come si concilia il diritto del singolo alla sua libera esposizione individuale con l'esigenza autoritaria dell'organizzazione sociale? » (p. 16). Questo interrogativo nasceva dalla situazione politica dell'Italia di allora. L'anno precedente (1924) un giovane studioso di ventisei anni, Carlo Curcio, aveva affermato in un volumetto *Esperienza liberale del fascismo* (Napoli, 1924) che il fascismo valorizzava il concetto autoritario dello Stato, ma avendo la maggioranza sicura nella Camera, restava nell'orbita costituzionale liberale.

Ed ecco le considerazioni di Beonio-Brocchieri sull'Inghilterra della fine del Seicento, in verità simile a quanto accadeva in Italia: « [si] vive in un'atmosfera di violenza e di fanatismo » ... « La filosofia s'accende di passionalità programmatica e scende nella battaglia acutizzando le armi della logica al servizio d'un partito ». « Il contrasto economico

delle nuove classi sociali preme sulle norme giuridiche, forzando l'interpretazione dei principi costituzionali » (pp. 3-4). C'è una dottrina politica che insiste sui baluardi del Diritto e dello Stato; è la dottrina di Hobbes che con il *Leviathan* erige lo Stato « nella forma di una nuova individualità gigantesca e dispotica » (p. 111): il *Leviathan* « è la personificazione simbolica dello Stato moderno » ... « Dobbiamo a Hobbes l'affermazione potente del principio di sovranità statale » (p. 13).

Al contrario dobbiamo a Locke « la elaborazione » dei principi di proprietà e di libertà individuale » (p. 13). In Locke « il grande problema della libertà individuale non si riduce al semplice interesse speculativo, né rimane confinato nelle aspirazioni solitarie del genio » ... « Il Locke, esponente cospicuo e diretto del credo politico dei Whigs, cerca di erigere i canoni ufficiosi del proprio partito a valore di norma generale, intende cioè trasformare le risultanze contingenti e le forme momentanee di un movimento polemico in altrettante norme filosofiche aventi valore assoluto. Ora il partito liberale, tra cui milita il nostro pensatore, è bensì un elemento preponderante nella economia dei tempi, ma non può abbracciare simultaneamente tutta l'estensione ideale dei tempi stessi » (p. 24).

Il testo del *Secondo Trattato*, letto in chiave statale in contrapposizione alla ipotesi anarchica di Pollock, appare a Beonio-Brocchieri non privo di « elementi contraddittori », ed il punto debole è « the right of the majority », ossia la *maggioranza* considerata nella sua taumaturgica onnipotenza di rappresentanza: « La maggioranza fonda il governo, la maggioranza lo muta quando non ne vuol più sapere, la maggioranza è l'espressione mistica della sovranità, la maggioranza è il popolo cementato nella sua reale espressione, la maggioranza è giustificazione, principio e fine dello Stato » (p. 28).

Ma in questa critica alla « maggioranza » lockiana, non era implicito un riferimento alla situazione politica dell'Italia? Senza dubbio molti in Italia erano fedeli « al principio individuale », ma facendosi teorici della maggioranza, non giustificavano anche quel partito che nel parlamento, nel 1924, aveva la maggioranza, ossia il partito fascista? Questi liberali dimenticavano che spesso dietro una maggioranza parlamentare c'è una minoranza organizzata. E Beonio-Brocchieri: « Gli è che quell'assemblea [inglese], simile a tutte le altre del genere che la storia ricorda, altro non era (gradito mi è di usare qui l'espressione celebrata dal Mosca, mio grande e caro maestro), altro non era — dico — se non una qualunque *minoranza organizzata* che decideva della sorte di tutto » (p. 29). Beonio-Brocchieri, un « moschiano » che guardava, attraverso la tipologia della « minoranza organizzata », il passato e il presente.

L'autore che, a giudizio di Beonio-Brocchieri, si era avveduto dei limiti del liberalismo di Locke, era un altro inglese, Edmund Burke, l'autore delle *Riflessioni sulla rivoluzione francese* (1790), il quale aveva criticato « l'individualismo egalitario » di Locke; Locke era partito « dai diritti del singolo per dedurne il diritto della società » (p. 30). In altri termini Locke, « dopo aver fondate le ragioni della proprietà sulle forze espansive della attività individuale, contraddice alle conseguenze logiche di tale premessa, delimitandole col principio socialista della possibilità di fruizioni subordinata alle esigenze collettive » (p. 32).

Beonio-Brocchieri sa che Francesco Ruffini, suo professore a Torino, vedeva nelle *Lettere sulla Tolleranza* di Locke una teoria sulla libertà religiosa: « di qui l'alto elogio che il Ruffini tributa alla memoria di Giovanni Locke assertore principalissimo di tale dottrina » (p. 32). Ma, osserva Beonio-Brocchieri, « l'esclusione dei cattolici e degli atei infirma e neutralizza la portata razionale del principio della libertà religiosa » (p. 35). Uomo inglese della fine del Seicento Locke non concepì uno Stato libero nel quale fossero accolte tutte le religioni.

Le conclusioni di una lezione sono sempre affrettate, ma è possibile dire:

a) Beonio-Brocchieri prende le mosse della propria riflessione dalla cultura inglese del Sei-Settecento, sollecitato ed orientato dalla traduzione della *Storia della scienza politica* di Friedrick Pollock.

b) In questa riflessione egli si dichiara allievo del suo « grande maestro » Gaetano Mosca, ossia di quel liberale moderato, che ha formulato la dottrina interpretativa della « classe politica » e che « di fronte ai pericoli in atto del ristabilirsi dell'assolutismo » proprio nel 1925, difende il sistema rappresentativo parlamentare.

c) In questo quadro storico e dottrinale s'inserisce lo studio specifico sul pensiero politico di John Locke, che si concretizza con la traduzione del *Secondo Trattato,* e con una prefazione che è una polemica contro la « sovranità statale » teorizzata da Hobbes, ed una critica a Locke di non essere un coerente liberale.

Pubblicare nel 1925 il *Saggio sul governo civile* di Locke, affermare che « la libertà è una mistica dea minacciata dal rogo e dall'esilio (p. 4), fare l'elogio dell'individualismo e « di un sistema liberale di governo », presentarsi come allievo di Gaetano Mosca e come ammiratore di Francesco Ruffini che rappresentavano il partito liberale in Senato, mi sembrano atti di giovanile coraggio di fronte al regime fascista.

E poiché ho parlato della critica di Beonio-Brocchieri alla maggioranza parlamentare, lasciatemi ricordare, che nello stesso anno, 1925, Luigi Einaudi traduce il testo *Della libertà* di John Stuart Mill, pubblicato nei « Quaderni » della « Rivoluzione liberale » di Gobetti, e nella

prefazione afferma, contro il cesarismo di Luigi Napoleone, che si vantava di aver ottenuto la maggioranza dei voti, con riferimento alla maggioranza fascista, che « il dispotismo della maggioranza, come ogni dispotismo fu, ed è tuttora temuto ».

Con questo spirito all'età di ventiquattro anni, il 1° ottobre 1926, Vittorio Beonio-Brocchieri iniziò l'insegnamento di Storia delle dottrine politiche nella Facoltà di Scienze politiche di Pavia. Si può aggiungere che con questo spirito egli cominciò a studiare Nietzsche (1926) e la cultura tedesca.

Nel novembre 1927 Gioele Solari, professore nell'Università di Torino, criticò in maniera abbastanza dura i lavori del giovane studioso, ma la Facoltà di Scienze politiche di Pavia rinnovò la fiducia nel proprio docente. L'anno dopo, nel 1928, Beonio-Brocchieri pubblicò il volumetto dal titolo *Spengler. La dottrina politica del pangermanesimo postbellico* (Milano, Ed. Athena, pp. 172); è una critica alla dottrina della « priorità ideale del popolo tedesco » che escludeva dal destino della civiltà i popoli latini. E poiché Spengler vedeva il contrasto ideologico in Europa come contrasto tra Germania ed Inghilterra, contro il prussianesimo di Spengler, Beonio-Brocchieri si ricordò del parlamentarismo del suo Locke.